



ENTE DI GESTIONE DELLA  
RISERVA NATURALE SPECIALE  
DEL SACRO MONTE DELLA  
SS. TRINITÀ DI GHIFFA

# Archeologia attorno al Monte Cargiago



## ATTI DELLA GIORNATA SEMINARIALE

Con la collaborazione di:



MINISTERO PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ CULTURALI  
SOPRINTENDENZA PER I BENI  
ARCHEOLOGICI DEL PIEMONTE

ATTI DEL CONVEGNO

# Archeologia attorno al Monte Cargiago



**ENTE DI GESTIONE DELLA  
RISERVA NATURALE SPECIALE  
DEL SACRO MONTE DELLA  
SS. TRINITÀ DI GHIFFA**

**Riserva Naturale Speciale  
del Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa**

Elia Ferrari

*Presidente*

Claudio Silvestri

*Direttore*

Con la collaborazione di:

**Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte**

**Direzione e coordinamento organizzativo:**

Claudio Silvestri

*Direttore della R.N.S. del Sacro Monte di Ghiffa*

**Segreteria organizzativa:**

Calogero Rubino, Paolo Boffetta, Ylenia Caretti  
*Personale della R.N.S. del Sacro Monte di Ghiffa*

Elena Poletti Ecclesia, Michela Travaglini

*Aligraphis, progetti di grafica e comunicazione*

**Cura redazionale:**

Eleonora Pavesi

Elena Poletti Ecclesia

**Grafica e impaginazione:**

*Aligraphis, progetti di grafica e comunicazione*

**Testi di:**

Filippo M. Gambari, Angelo Marzi, Franco Mondolfo,  
Luisella Pejrani, Enrico Perencin, Elena Poletti Ecclesia

## PRESENTAZIONE

---

Claudio Silvestri, direttore del Sacro Monte di Ghiffa

L'antica cappella romanica sotto il pavimento del Santuario della SS. Trinità, scoperta avvenuta nel 1993 a seguito della sostituzione del pavimento in grès rosso, è da considerarsi un prezioso tesoro che con il passare degli anni è diventato pretesto per indagini più approfondite intorno ad argomenti non solo di carattere storico, coinvolgendo interessi anche di altra natura, in particolare l'aspetto archeologico del luogo.

I massi coppedati dislocati all'interno della Riserva Naturale, segno di presenza umana nell'antichità, ancorché elementi intrisi di mistero e di una certa sacralità che richiama altre simili presenze nel territorio del Verbano, rappresentano ulteriore motivo di riflessione e di studio.

Semplici spunti di partenza che, visti in una dimensione territorialmente più allargata, hanno permesso di organizzare una giornata seminariale iniziando con la preistoria, passando attraverso l'età romana con i ritrovamenti delle necropoli nei nostri territori, per poi soffermarsi intorno al medioevo con il riesame della scoperta di un antico oratorio presso la Trinità di Ghiffa.

Ulteriori contributi sono poi venuti da studiosi che si sono soffermati sul tema del paesaggio e delle chiese di campagna nella pieve di Intra, dopo il mille, e da alcune ipotesi sulle origini dell'antica cappella presso il Sacro Monte di Ghiffa.

Una giornata ricca di appassionati interventi: anche per questo motivo diventava doveroso da parte della direzione dell'Ente l'impegno di divulgare quanto esposto attraverso la raccolta degli atti del seminario di studi.

Un ringraziamento pertanto ai relatori e a coloro che hanno garantito il successo del convegno.

Il Direttore  
*Claudio Silvestri*

## INDICE

---

PRESENTAZIONE	3
PREISTORIA ED INCISIONI RUPESTRI INTORNO AL MONTE CARGIAGO (Filippo Maria Gambari)	5
INDICAZIONI SULL'ETÀ ROMANA ATTRAVERSO I RITROVAMENTI DELLE NECROPOLI (Elena Poletti Ecclesia)	19
IL MEDIOEVO: LE VICENDE COSTRUTTIVE DELLA CHIESA DEL SANTUARIO DELLA SS. TRINITÀ (Luisella Pejrani Baricco - Enrico Perencin)	35
IL PAESAGGIO E LE CHIESE CAMPESTRI DI INTRA NEI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE (Angelo Marzi)	37
ACCENNI AD UN'IPOTESI SULLE ORIGINI DELLA CAPPELLA SORTA IN EPOCA MEDIEVALE NEL LUOGO DEL SANTUARIO DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA (Franco Mondolfo)	41

## PREISTORIA ED INCISIONI RUPESTRI INTORNO AL MONTE CARGIAGO

---

Filippo Maria Gambari

### Le prime presenze umane tra bassa Ossola ed Alto Verbano occidentale

Per individuare le tracce archeologiche dell'inizio della frequentazione umana tra la fascia piemontese del Verbano e l'Ossola, in assenza di cavità carsiche di grandi dimensioni che possano aver conservato depositi e tracce dell'insediamento di piccoli gruppi di cacciatori seminomadi tanto antichi ed in considerazione delle forti alterazioni fluviali del fondovalle, non si riesce per ora a risalire oltre la fine del Paleolitico Superiore, poco dopo il 12.000 a.C. in cronologia calibrata. In questo momento un primo rialzo della temperatura con l'oscillazione di Allerød porta, presumibilmente, non solo alla ritirata del ghiacciaio estesosi nel corso delle fasi glaciali di Würm, ma anche alla prima comparsa del lago nella conca del Verbano. È il momento in cui i primi cacciatori epipaleolitici<sup>1</sup> si avventurano nelle valli alpine seguendo i branchi di erbivori che sfruttano le praterie mentre gli sbocchi delle valli in pianura tendono a ricoprirsi di foreste. A questo primo momento segue un'ultima oscillazione fredda (*Dryas III* o *D. Recente*, circa 10.800-9700 a.C.), che segna una parziale inversione delle tendenze. È con il passaggio all'Olocene e con il definitivo cambiamento climatico segnato dall'inizio del Preboreale (datazione convenzionale 8.050 a.C., calibrata circa 9700. a.C.) che le modificazioni anche nelle strategie del popolamento diventano definitive. La sequenza di tipiche industrie litiche (cioè le tecniche di realizzazione degli strumenti in selce e quarzo) ormai fortemente marcate dal microlitismo, con la produzione di piccoli elementi di forma geometrica legati soprattutto all'armatura delle punte delle zagaglie da caccia<sup>2</sup>, trova ora indizi di confronto tra le raccolte di superficie della zona di Mergozzo, esposte nel locale museo, dove purtroppo la mancanza di contesti stratigrafici impedisce un più dettagliato inquadramento delle fasi, che comprendono anche strumenti tipicamente neolitici ed dell'età del Rame.

Il progressivo formarsi del lago nella conca glaciale verbanese (che aveva riempito una più antica profonda fenditura di origine fluviale) lasciava, soprattutto nei momenti ancora freddi e secchi che precedono la fase climatica atlantica (che inizia dal 7.000 a.C. circa), ampie fasce libere adatte al pascolo di grandi erbivori ed alla caccia, come documentato dai ritrovamenti d'industria in selce tipica a Castelletto Ticino ed a Mergozzo. Soprattutto è pensabile che i bassi fondi della conca lacustre tra Gravellona e Feriolo si prestassero alla pesca ed alla caccia di uccelli acquatici oltre che alla raccolta di molluschi, secondo i modelli economici del pieno mesolitico.

È d'origine verbanese l'unico reperto in selce rinvenuto tra l'industria di quarzo del bivacco mesolitico di Cianciavero all'Alpe Veglia di Varzo, inquadrabile probabilmente in una *facies* tardenoide, intorno all'8.000 a.C. Infatti, quando la calotta di ghiaccio che serrava la catena alpina incomincia definitivamente a ritirarsi lasciando libere praterie d'alta quota, queste diventano l'habitat preferito dei grandi erbivori, mentre nella piana si diffonde progressivamente la foresta che sostituisce le fasce steppiche pedemontane. Gruppi di cacciatori nomadi dal fondovalle verbanese e ossolano organizzano così battute stagionali in quota, sfruttando per le armi il quarzo locale, per ricavare scorte di carne (conservata per essiccazione ed affumicamento) per la sopravvivenza delle tribù nella stagione fredda. Sono queste prime comunità che elaborano dopo il 7.000 a.C., con il miglioramento climatico caldo ed umido del periodo Atlantico, sfruttando l'estrema articolazione delle tecniche di reperimento delle risorse alimentari del tardo Mesolitico, i primi modelli semistanziali e preparano il popolamento neolitico della valle, attivando anche i primi rapporti lungo le direttrici verso Oltralpe.

Quando, dopo il 6.000 a.C., le grandi novità della "rivoluzione neolitica" (sedentarietà in villaggi, agricoltura, allevamento, ceramica...) raggiungono dalle coste adriatiche e liguri anche l'area del Verbano, si assiste ad una progressiva acculturazione di gruppi mesolitici già orientati ed aperti a questi sviluppi, che modifica definitivamente economia e modi di vita determinando un completo cambiamento nel rapporto con l'ambiente: l'uomo non si limita ad adeguare le proprie strategie all'ecosistema, ma mette in atto azioni e processi di trasformazione della flora e della fauna circostanti. Nella mancanza per ora di ritrovamenti sicuri di ceramica neolitica nel VCO, le prime prove di contatti e scambi che riguardano l'Alto Verbano e l'Ossola si limitano a pochi reperti in selce ed asce levigate in pietra verde, rinvenute a Gravellona Toce, Intra (torrente San Bernardino), Feriolo (CAMELLA, DE GIULI 1993). È probabile che in questi primi momenti del Neolitico alpino, tra la fine del VI e gli inizi del V millennio a.C., il popolamento del Mergozzese valorizzi anche la raccolta nel greto della Toce dei ciottoli provenienti dall'erosione nella media Ossola di una vena di calcescisti ad eclogiti (pietre verdi): il letto del fiume diventava così una ottima base per la raccolta di queste pietre che si ritrovano anche esportate, con la navigazione fluvio-lacuale, verso altre aree per essere impiegate come materia prima per asce ed ornamenti.

Certamente, inoltre, anche l'Alto Verbano dovette essere coinvolto nei grandi processi di cambiamento determinati nel Neolitico da una fase climati-

Periodo	Cronologia B.C.	Economia	Densità	Pop. Tot.
Paleolitico Inf.	1 milione - 90.000	Caccia - raccolta nomade opportunistica	0,01/Kmq	max 250
Paleolitico Med.	90.000 - 40.000	Caccia - raccolta nomade - concia pelli	0,02/Kmq	? 500
Paleolitico Sup.	40.000 - 10.000	Caccia - raccolta nomade di gruppi organizzata	0,04/Kmq	1000
Mesolitico	10.000 - 6.000	Caccia - raccolta nomade specializzata	0,1/Kmq	2500
Neolitico	6.000 - 3.500	Villaggi, agricoltura, allevamento	3/Kmq	75.000
Età del Rame	3.500 - 2.200	Aratri, transumanza, primi metalli	5/Kmq	125.000
Età del Bronzo	2.200 - 900	Metalli, crescita commerci, chiefdoms	8/Kmq	200.000
1ª età del Ferro	900 - 475	Centri protourbani, sviluppo transumanza	10/Kmq	250.000

*Fig. 1  
Ipotesi per una stima approssimativa della demografia massima preistorica in Piemonte. Le date si intendono in cronologia calibrata.*

#### **Piemonte:**

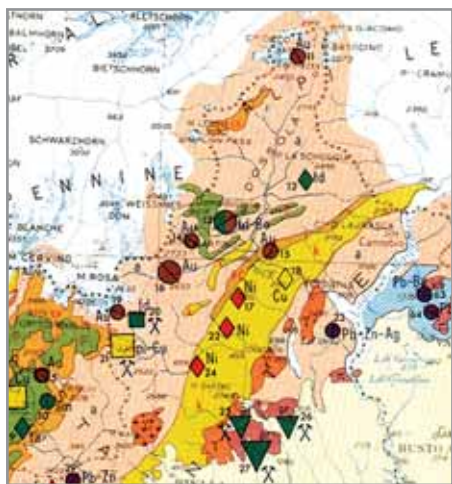
Superficie 25.399 Km<sup>2</sup>, per circa il 40% occupata da territori di montagna.  
Popolazione attuale: circa 4.300.000 (circa 170 abitanti/Kmq).

ca favorevole e dalle nuove tecniche di produzione con la conseguente eccezionale crescita demografica, senza confronti in nessun altro periodo storico. Si stima che nel corso del neolitico la popolazione del Piemonte sia cresciuta di almeno 30 volte, sfruttando le nuove possibilità alimentari ed il clima favorevole. Fin da subito la colonizzazione dell'arco alpino deve aver sfruttato anche i passaggi ossolani, lungo i percorsi dei vecchi cacciatori mesolitici: si spiega così tra l'altro l'arrivo attraverso il Sempione a Sion (VS), nella zona di P.za Planta e sull'altura di Tourbillon, di una *facies* del Neolitico Antico del VI millennio a.C. tipica del comprensorio varesino-verbanese (MÜLLER 1995; GALLAY, CARAZZETTI, BRUNIER 1983).

#### **L'Età del Rame e l'età del Bronzo**

Poco dopo il 4.000 a.C. una oscillazione fredda e secca, pur lontana dai rigori del periodo glaciale, pone fine al periodo climatico Atlantico e determina una leggera crescita dei ghiacciai alpini. La necessità di mantenere l'alto livello demografico del Neolitico e l'arrivo di nuove élite combattenti, per effetto dei primi spostamenti dall'est europeo di gruppi indoeuropei, preparano i cambiamenti tipici dell'età del Rame. Con l'età del Rame, a partire dal 3500 a.C. circa, la diffusione della prima tecnologia dei metalli e di nuove tecniche agricole (l'uso dell'aratro a chiodo in legno), di sfruttamento delle risorse pasto-

rali (la transumanza stagionale), di nuovi mezzi di trasporto (il carro a quattro ruote a traino bovino), aumenta non solo la presenza umana nel fondovalle (si vedano per il Verbano in particolare le tombe di guerrieri della cultura di Remedello di Feriolo ed i ritrovamenti di Mergozzo, cfr. CARAMELLA, DE GIULI 1993) ma in generale la frequentazione della montagna alla ricerca di minerali e pascoli. L'abitudine alla raccolta del quarzo per gli strumenti litici permette così la scoperta di grani e pagliuzze di oro nativo in quota, mentre gli arricchimenti superficiali di aree minerarie come quelle della Val Toppa (per l'oro) e di Migliandone (per il rame) attirano l'attenzione delle popolazioni della bassa Ossola.



*Fig. 2  
Cartografia con i  
giacimenti minerali  
in ambito ossolano.  
La ricerca di  
giacimenti cupriferi  
ed auriferi gioca  
per il territorio  
ossolano e dell'alto  
Verbano un  
importante ruolo  
per la diffusione  
della frequentazione  
e del popolamento  
nell'età del Rame  
(dettaglio dalla  
carta mineraria  
della Regione  
Piemonte).*

La transumanza stagionale determina un nuovo modo di valorizzare le risorse ambientali delle vallate alpine ed estende il popolamento anche nel comprensorio ossolano. Dal IV millennio a.C. l'eccezionale crescita demografica delle popolazioni neolitiche obbliga a sviluppare le tecniche di produzione e determina la necessità di un più intensivo sfruttamento delle superfici agricole disponibili, con l'esaurirsi delle possibilità dell'espansione continua dell'agricoltura in Europa verso ulteriori colonizzazioni di territori vergini. Mentre l'agricoltura progressivamente aggredisce le piane alluvionali attraverso l'impiego dell'aratro a traino bovino, rendendo possibile la colonizzazione intensiva dei fondovalle alpini, lo sfruttamento delle praterie in quota per il pascolo dei bovini (di taglia leggermente più piccola degli attuali) diventa abituale per lasciare più spazio alla cerealicoltura a rotazione nei fondovalle; capre e pecore possono utilizzare anche pendici abbastanza impervie o i campi incolti lasciati a riposo. Si inaugura così un modello di disboscamento e sfruttamento delle fasce in quota che condiziona a lungo il territorio alpino e svilupperà sempre più, anche attraverso una migliore caratterizzazione selettiva delle razze ovine e bovine, l'economia dei prodotti secondari dell'allevamento (lana, formaggi).

Il pascolo in quota e la grande concentrazione di beni determinata dal radunarsi di mandrie di intere comunità agevolano però da una parte epidemie d'origine epizootica e dall'altra razzie e saccheggi, di cui nelle Alpi si osservano le prime prove archeologiche. Lo stesso Uomo dei Ghiacci (o del Similaun, circa 3250 a.C.), trovato sullo spartiacque dell'alta Val Senales (BZ), ci mostra un'attrezzatura adatta ai rigori dell'alta quota e l'inarrestabile propensione all'esplorazione dei passaggi più impervi favorita da una particolare fase di ritiro dei ghiacciai alpini: una situazione sostanzialmente analoga doveva determinarsi anche nell'area verbanese e ossolana, in condizioni ambientali comparabili (SPINDLER 1993; DE MARINIS, BRILLANTE 1998). Proprio questo eccezionale esploratore dei valichi d'alta quota risulta ucciso da una freccia in selce simile a quelle rinvenute a Mergozzo, mentre l'ascia da combattimento (circa 2800-2400 a.C.) raccolta in un suolo antico d'alpeggio in quota presso

Pontigei di Baceno (BERTAMINI 1995) mostra una chiara rottura da utilizzo in battaglia. Già dunque le comunità dell'età del Rame si debbono porre il problema del controllo del territorio e delle vie di transito, mentre le tombe (come quelle rinvenute nell'800 a Feriolo) conservano nella deposizione di armi accanto agli scheletri in posizione rannicchiata, secondo i rituali della cultura che prende il nome dalla necropoli di Remedello (BS), una chiara affermazione dell'emergere di caste guerriere secondo modelli indoeuropei.

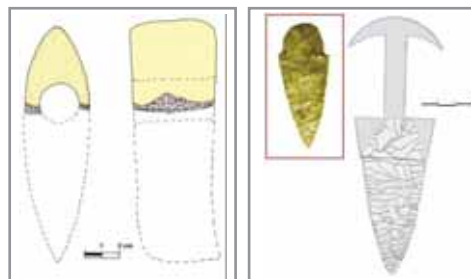
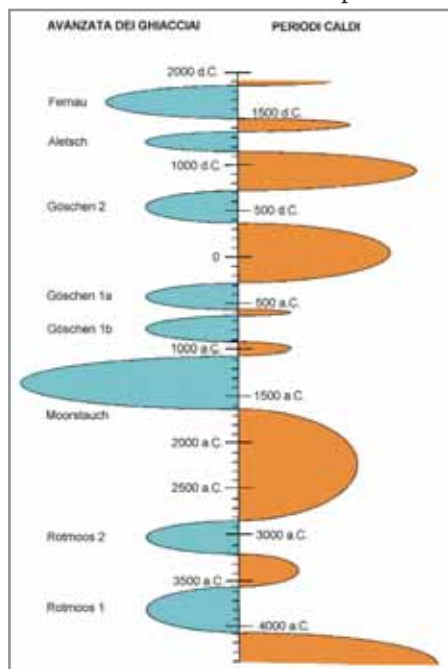


Fig. 3  
Ascia da battaglia  
rotta nell'uso  
dall'alpeggio di  
Pontigei di  
Croveo- Baceno  
(VB), circa 1500  
m. s.l.m.: 2800-  
2400 a.C. e  
pugnale da  
Feriolo.

### L'età del Bronzo e la necropoli di Premeno

Fig. 4  
Curva delle  
variazioni delle  
lingue glaciali  
nelle Alpi  
(da PATZELT 1974,  
LAMB 1965,  
CHALINE 1985;  
cr. calibrata)

Dopo il 2200 a.C., il passaggio all'antica età del Bronzo vede tutto il comprensorio del Verbano e dell'Ossola ancora impegnato a garantire le vie di transito lungo cui si realizza il commercio a lunga distanza attraverso le Alpi, essenziale per l'economia del periodo e per un'adeguata circolazione di materie prime rare e distribuite in modo diseguale, come lo stagno. Il Castellaccio di Brovello Carpu gnino ha rivelato livelli riferibili a questo momento al di sotto del deposito altomedievale, confermando l'esigenza di un'occupazione di zone d'altura per il controllo visuale del territorio in un periodo evidentemente



non privo di fattori critici.

Nel 1628 a.C. l'esplosione dell'isola di Santorino nell'Egeo a seguito di un'eruzione vulcanica condiziona pesantemente il clima europeo, determinando un'oscillazione fredda e secca. Mentre gli insediamenti si organizzano su palafitte per sfruttare la disponibilità dell'acqua sui bassi terrazzi lasciati all'asciutto dal ritiro di fiumi e laghi e fare fronte alle risalite stagionali del livello, nuovi gruppi guerrieri dall'Europa orientale prendono il predominio tra le comunità locali, portando in Piemonte la segale, la canapa, l'allevamento del cavallo, il carro da guerra, le lunghe spade in bronzo e la metallurgia tipica della Cultura dei tumuli mitteleuropea. Pur nella difficoltà determinata dalla massima estensione dei ghiacciai alpini dopo la fine delle glaciazioni, la necessità di controllo delle risorse metallifere (e nel perimetro del massiccio del Monte Rosa in particolare dell'oro, sparso nello sbriciolamento delle vene quarzifere) e il ruolo centrale del territorio elvetico come punto di raccordo delle vie fluviali di Reno, Rodano e Danubio, su cui si intrecciano, nelle difficoltà di transito delle foreste europee, i traffici delle

merci strategiche come lo stagno, dalla Cornovaglia e dalla Boemia, e l'ambra dalle coste del Baltico, valorizzano sicuramente i valichi delle Alpi Lepontine. Anche nel Verbano Cusio Ossola il commercio dell'età del Bronzo sembra distribuirsi, più che nell'accentramento sulle vie preferenziali dei valichi più agevoli, lungo le strade battute dai percorsi della transumanza, sfruttando i percorsi stagionali per scambi di merci, idee, persone (GAMBARI 1998a; 1998b). Le esigenze di sicurezza e le difficoltà del peggioramento climatico determinano una maggiore presenza anche in valli minori, fuori dalle direttrici principali, sfruttando la facile mobilità di un allevamento bovino ed ovino ormai molto specializzato e lo sfruttamento di colture cerealicole più resistenti al freddo quali quelle della segale, del miglio e del panico, oltre alla gestione delle radu-

Fig. 5  
I cereali  
nell'archeologia  
del Piemonte  
(da L. CASTELLETTI  
-S. MOTELLA)

CEREAIA	Neolitico	Eneolitico	età del Bronzo	età del Ferro	età Romana	Medioevo
<i>Hordeum vulgare</i> (orzo)						
<i>Secale cereale</i> (segale)						
<i>T.aestivum</i> (frum. comune)						
<i>T. monococcum</i> (monococco)						
<i>T. dicoccum</i> (farro)						
<i>T. spelta</i> (spelta)						
<i>Avena sp.</i> (avena)						
<i>Panicum millaceum</i> (miglio)						
<i>Setaria italica</i> (panico)						
<i>Sorghum bicolor</i> (meliga)						

re e foreste attraverso il taglio selettivo per favorire piante arboree fruttifere, tra cui in particolare querce e faggi, ma anche arbusti, cespugli e rampicanti, come soprattutto il nocciolo, la vite selvatica e vari tipi di bacche eduli.

Proprio la fine della media e la tarda età del Bronzo sono documentate da un importante ritrovamento nell'area attorno al monte Cargiago: la **necropoli di Premeno**, databile tra il 1450 ed il 1200 a.C. ed inquadrabile nella cultura di Alba-Scamozzina, di cui sono state ritrovate almeno una decina di tombe. Le vicende di questa necropoli della tarda età del Bronzo, tornata alla luce, almeno parzialmente, a più riprese, rappresentano un caso emblematico - ma purtroppo non isolato - di distruzione e di dispersione di un patrimonio insostituibile di notevole valore documentario ed archeologico. La prima scoperta documentata risale alla primavera del 1963, quando il sig. Giovanni

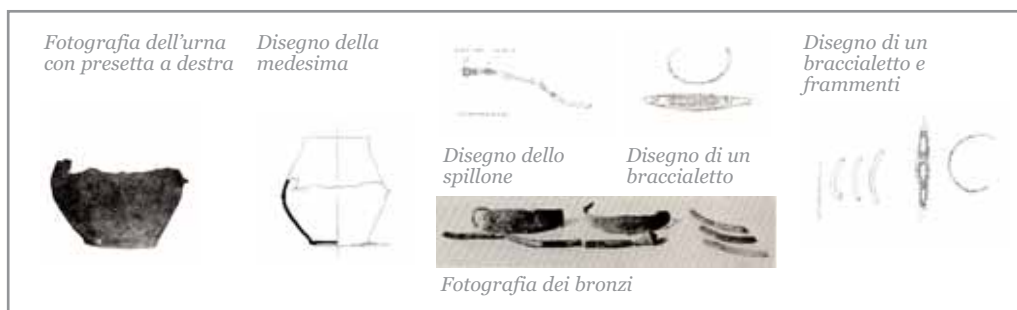


Fig. 6  
Corredo della  
prima delle 3  
tombe rinvenute  
dal Sig. Bosotti  
nel 1963-64 a  
Premeno.

Bosotti, nel corso di scavi nel terreno adiacente alla sua abitazione, rinvenne “nel mezzo di terriccio nerastro” un’urna cineraria protetta superiormente da una lastra di pietra, e alcuni oggetti di bronzo di ornamento personale (due braccialetti, uno spillone e tre frammenti). Altre due tombe tornarono alla luce l’anno successivo, nel corso di altri lavori edilizi condotti dallo stesso sig. Bosotti: una di esse aveva le pareti costituite da quattro “sottili lastre di pietra”. Quest’ultimo elemento fece ipotizzare al Fumagalli che anche le altre sepolture avessero in origine una struttura a cassetta: ma le lastre di pietra, anche in tempi recenti, erano state asportate nel corso di lavori agricoli.

Gli oggetti pertinenti alla prima tomba vennero consegnati al Fumagalli il 20 aprile 1963 (e subito ne venne informato l’allora Soprintendente alle Antichità, prof. Carducci), quelli della seconda e della terza (limitati a “frammenti fittili”) il 26 maggio 1969. Purtroppo la Soprintendenza lasciò i reperti presso lo stesso Fumagalli in attesa della riorganizzazione delle raccolte del Museo Civico di Novara, di cui il Fumagalli stava curando l’inventario, ma alla morte dell’Ispettore Onorario il materiale ancora presente presso la sua abitazione, tra cui i reperti di Premeno, fu fatto sparire ad opera di ignoti. Pochi appunti del Fumagalli lasciano intendere che diversi oggetti erano rimasti anche a persone abitanti a Premeno.

Salvo un’urna dei primi momenti della tarda età del Bronzo, consegnata al Prof. Rittatore, docente di Paleontologia dell’Università di Milano, ed alla morte di quest’ultimo recuperata dalla Soprintendenza, i reperti di Premeno sono oggi tutti irreperibili. L’urna ancora oggi disponibile per gli studi è l’unica integra di un lotto di due urne rinvenute nelle sei tombe a cassetta scavate nell’aprile 1970 “nel medesimo luogo”, in un’area di circa m 30 x 15, insieme a una massicciata di ciottoli

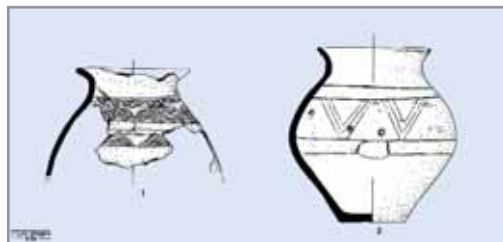


Fig. 8  
Urne della cultura  
Alba-Scamozzina,  
1450-1300 a.C.,  
rinvenute a  
Premeno nei primi  
anni '70  
(da CAMELLA,  
DE GIULI 1993)

(m 2,30 x 1,50). Per completare questo quadro desolante va aggiunto che, nell’agosto 1970, in prossimità della massicciata, la ruspa distrusse “altri resti” (non fu possibile stabilire nemmeno se si trattasse di una o più tombe), dei quali rimasero solo “frammenti di ceramica e terra mista a ceneri” (CANETTA 1970, p. 91). È appena il caso di sottolineare il grave bilancio di queste perdite per la ricostruzione della storia locale, sacrificata al feticismo di un collezionismo privato sterile e fine a sé stesso ed alla comoda omertà che rende sempre difficile la tutela di un interesse pubblico e collettivo. Se c’è ancora la possibilità di recuperare qualcosa sarebbe bene non tralasciare nessuno sforzo, prima che l’inevitabile passaggio generazionale completi la perdita di oggetti e dati, perché, come sempre, se non sono gli archeologi a fare parlare questi reperti per tutta la comunità essi perdono la loro imprescindibile funzione di testimonianze del nostro passato.



Fig. 7  
Struttura della  
seconda delle 3  
tombe rinvenute  
a Premeno.

## L'Età del ferro: la cultura di Golasecca

Poco dopo il 900 a.C., un momento di peggioramento climatico ad intensa piovosità con forte instabilità del letto dei fiumi mette in crisi gli insediamenti ossolani del fondovalle e la percorribilità dei valichi alpini: è in questo momento che la documentazione archeologica appare muta anche in Canton Ticino per circa tre secoli. Eppure, ripercorrendo i sistemi territoriali del Protogolasecca dell'età del Bronzo Finale (circa 1200-900 a.C.), una forte corrente commerciale viene attivata dalla grande via d'acqua del lago Maggiore attraverso i passi delle Alpi Lepontine con la nascita della cultura di Golasecca.

A partire dai centri in rapida crescita all'uscita del Ticino dal Lago Maggiore (Castelletto Ticino, Varallo Pombia, Sesto Calende, Somma Lombardo e Golasecca) a corona del promontorio di Castelletto Ticino che, almeno dalla fine dell'VIII secolo, si configura come un vero centro protourbano, le genti golasecchiane controllano tutta la navigazione fluvio-lacuale dall'Alto Ticino al Po, veicolando prodotti dell'artigianato locale ma soprattutto merci di lusso etrusco-italiche dirette oltralpe in cambio di materie prime pregiate (GAMBARI 1998a).

Nel corso del VII secolo a.C. il nucleo di Castelletto Ticino - Sesto Calende raggiunge le dimensioni e l'organizzazione di una piccola città, contando non meno di tremila abitanti; mercanti etruschi favoriscono l'adattamento della scrittura alla lingua celtica locale; viene introdotta con innesti di vitigni appenninici la coltivazione dell'uva per la produzione di vino; l'artigianato, stimolato dagli oggetti pregiati d'importazione donati ai capi locali, cresce fino a raggiungere una notevole qualità, soprattutto nella produzione di vasellame bronzo (GAMBARI 2001a; 2003).

Intorno al 600 a.C. l'Alto Verbano e l'Ossola sembrano ripopolarsi improvvisamente. Pur nella comune diffusione delle ceramiche e dei corredi golasecchiani, le necropoli del Sopraceneri si caratterizzano per il prevalente rito inumatorio (rispetto alla generalizzazione della cremazione nella cultura di Golasecca): si tratta di gruppi della cultura di Hallstatt provenienti dall'area alpina orientale e attirati dalle occasioni create dal commercio. Sono questi probabilmente i Leponti, che si specializzano nel controllo delle vie alpine dal Sempione allo Spluga, sia in senso trasversale alla catena che lungo l'asse Brig - Domodossola - Val Vigizzo - Locarno - Chiavenna.

Il ritrovamento di materiali golasecchiani, anche in questo caso da scavi e recuperi occasionali nell'Alto Verbano, conferma l'intensa fruizione della navigazione del Lago, allora di circa 8 m più alto del livello attuale, e la presenza di insediamenti sparsi lungo la costa e nell'immediato entroterra montano, collegati dalla fitta rete di collegamenti lungo la direttrice fluvio-lacuale e dall'intensa attività di pesca con rete nelle fasce poco profonde del Verbano, documentata anche dai ritrovamenti archeologici a Castelletto Ticino.

La **necropoli di Miazzina**, scavata nel 1885 ad opera del Ponti, restituisce una quarantina di tombe databili dall'età del Ferro all'età romana imperiale (PONTI 1896). I materiali, purtroppo in gran parte perduti, sono documentati da disegni eseguiti all'epoca, tra i quali si riconosce un'urna caratteristica del

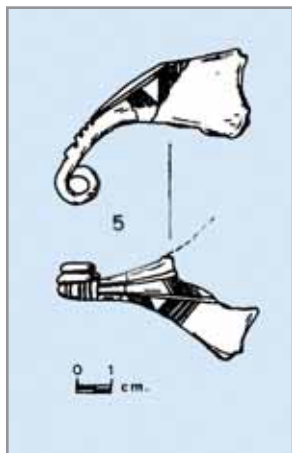


Fig. 9  
Fibula del  
Golasecca I C- II A  
680-560 a.C.  
rinvenuta a  
Miazzina e conserva-  
ta presso il  
Museo del  
Paesaggio di  
Verbania Pallanza  
(da CARAMELLA, DE  
GIULI 1993)

V secolo a.C. ed una fibula in bronzo, quest'ultima ancora conserva-  
ta presso il Museo del Paesaggio di Pallanza. Si tratta di una fibula  
frammentaria tipicamente femminile che si data al Golasecca I C- II  
A, 680-560 a.C., per l'incertezza derivante dalla mancanza della  
staffa.

La **fibula in bronzo di Oggebbio** (località Manegra) fu invece rin-  
venuta durante scavi edilizi nel 1902, come  
parte del corredo di una tomba che compren-  
deva anche, in base alle descrizioni che ne  
vennero fatte, un vaso in ceramica e due  
grandi anelli "in rame" del diametro di circa  
3 cm (MÜLLER 1913, pp. 22-23). La presenza  
della fibula (cd. a sanguisuga) e dei due gran-  
di anelli, da interpretare come orecchini in  
bronzo, qualifica la tomba come femminile,  
mentre la tipologia della fibula ne permette

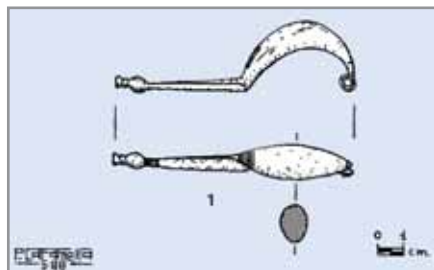


Fig. 10  
Fibula del  
Golasecca II B  
525-475 a.C.  
rinvenuta ad  
Oggebbio e  
conservata presso  
il Civico Museo  
Archeologico di  
Mergozzo  
(da CARAMELLA,  
DE GIULI 1993)

una datazione al Golasecca II B (525-475 a.C.). Pare estremamente probabile per  
le caratteristiche delle strutture funerarie golasecchiane di questo periodo che  
anche in questo caso non potesse trattarsi di una sepoltura isolata, ma si debba  
interpretare il dato come riferibile almeno ad un piccolo nucleo di necropoli.

Un'altra necropoli era quasi certamente attestata a **Cannobio**, in località  
Campo Regio nell'attuale centro storico, dove fu distrutta nel XV secolo come  
risulta dai documenti (si veda l'opera storica del 1633 del DEL SASSO CARMINO).  
La grave perdita di questo ulteriore tassello per la ricostruzione della sequen-  
za storica dell'Alto Verbano ci ammonisce sull'importanza della tutela archeo-  
logica di un'area che dovette avere un intenso popolamento sin dalla preistoria  
grazie alla presenza del lago e delle vicine montagne.

### La guardia ai pascoli nell'età del Ferro



Fig. 11. Ricostruzione di una struttura sotto roccia al  
Balm della Vardaiola all'Alpe Veglia, ad oltre 2000 m  
di quota (Datazione radiometrica:  $2570 \pm 70$ , 96% di  
prob. 840-470 a.C.; sulla base della ceramica,  
probabilmente inquadrabile nel VIII-VI sec. a.C.).

Se il lago infatti favorì certamente i contatti commercia-  
li, la montagna ebbe sempre per le popolazioni dell'area  
una fondamentale importanza legata alla pratica dell'alle-  
vamento transumante ed al conseguente sfruttamento dei  
pascoli, come ben dimostra in territorio ossolano il caso  
dell'Alpe Veglia di Varzo (VB), dove è stato rinvenuto  
un posto di guardia di pastori databile al VII-VI sec. a.C.  
Analogamente anche l'Alto Verbano offriva alle genti del  
posto ricchi pascoli nelle montagne retrostanti delle  
Valli Intrascche e della Val Grande.

Questo schema di utilizzo, nell'ambito dell'eccezionale  
incremento qualitativo e quantitativo della produzione  
casearia dell'età del Ferro, rende comprensibile il model-  
lo che porta alla piena valorizzazione delle valli minori che si  
affacciano, a fondo cieco, sul Lago Maggiore. È infatti nel corso

dell'età del Ferro che le locali popolazioni di lingua celtica fissano non solo il nome del formaggio grasso d'alpeggio insaporito con erbe (*bitto* da un termine celtico che significa "durevole" e "mondo", forse proprio con una non casuale allusione alla forma di formaggio), che origina i nomi attuali del Bitto valtellinese, del Bettelmatt ossolano (originariamente nome dell'alpeggio, *matt*, del *bitto*), del beddo biellese, ma anche quello dello stracchino erborinato (*cagios*, ovvero formaggio "di stalla, di recinto", riferito alla stabulazione delle bestie di ritorno dall'alpeggio), da cui il novarese Chega, nome originale e quasi dimenticato del Gorgonzola nostrano. Anche la toponomastica infatti ci fa presumere per il Verbano il ruolo notevole rivestito nell'economia locale dall'allevamento e dalla conseguente produzione casearia: un modello può venire a partire dal toponimo verbanese Maccagno, sovente utilizzato tra Biellese e Valsesia come nome comune per indicare una varietà di formaggio, anche con varianti diminutive (es. *macagnetta*). È nato prima il toponimo o il nome del formaggio? In realtà quest'ultimo potrebbe derivare dall'aggettivazione latina del termine celtico, ancora ben presente nel francese medievale, *maca* (*macaut*) "grande borsa, bisaccia", con riferimento al trasporto delle tome d'alpeggio a valle in rigonfie bisacce. D'altra parte è noto da iscrizioni celtiche d'età romana in Francia, forse ancora con collegamenti alla radice di *maca*, il termine gallico \**macarnos*, \**maccarnos*, con significato "che nutre, che fa crescere, nutriente". Quest'ultimo ben si adatterebbe alle peculiari proprietà del formaggio Maccagno, agevolmente riconoscibili ancora oggi. La stessa valle retrostante il paese di Maccagno, caratterizzata anche da incisioni rupestri protostoriche, si chiama ancora oggi Val Veddasca (Beddasca), con riferimento esplicito al formaggio d'alpeggio<sup>3</sup> e ci restituisce l'immagine di un comprensorio pastorale che veicolava i suoi prodotti specializzati attraverso il porto sul lago, a rifornire forse fin dalla protostoria i popolosi centri raggiungibili con un'agevole navigazione.

### Le coppelle del Monte Cargiogo

La frequentazione della montagna diffonde soprattutto nell'età del Ferro, tra il 900 a.C. e l'età di Augusto, una manifestazione culturale ben rappresentata nelle Alpi, non solo piemontesi: le rocce a coppelle. Se sono ormai ben note stele a coppelle nelle necropoli di Castelletto Ticino, databili almeno al VII secolo a.C., concentrazioni di coppelle sono particolarmente diffuse sulle balze montane del Verbano Cusio Ossola, dove la prevalenza di rocce cristalline rende estremamente rara l'attestazione di incisioni figurative a martellina (come quelle della Valcamonica), ottenibili nelle nostre Alpi solo sui calcescisti, con minore nitidezza ed effetto cromatico (per una sintesi, cfr. COPIATTI, DE GIULI, PRIULI 2003).

Le coppelle nell'età del Ferro tendono a posizionarsi sulla sommità di poggi in adiacenza agli abitati, lungo percorsi di valico, su rocce elevate con ampia visuale sottostante: la presenza di coppelle su stele e lastre di ciste tombali nell'ambito della cultura di Golasecca sulle due sponde del Ticino fornisce una

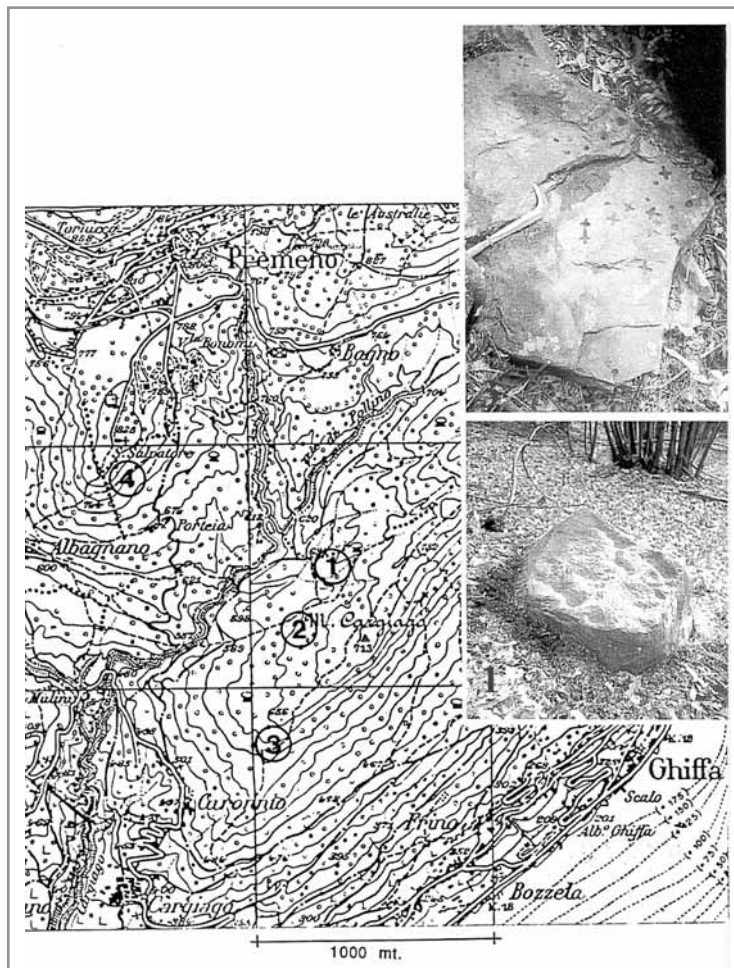


Fig. 12  
Cartografia  
dell'area con  
individuazione dei  
massi a coppelle  
(da BIGANZOLI,  
CHIOVINI 1990)

stazioni a un culto delle alture, che esprimerà divinità assimilate dai Romani alternativamente a Giove o a Marte, come *Poeninus* (dalla base indoeuropea \**penn-* "cima"), *Albiorix* (= "il re dell'Alpe" in celtico) e *Segomo Dunatis* (= "il vittorioso dell'altura" in celtico), creando una tradizione popolare il cui ultimo elemento è ancora riconoscibile nella devozione ai "sacri monti", diffusa all'epoca della Controriforma anche per contrastare sul territorio i residui di paganesimo presenti nelle tradizioni popolari delle Alpi Occidentali.

In questo quadro di culto delle alture si inseriscono agevolmente anche i ritrovamenti di massi a coppelle in diversi punti del Monte Cargiagio (BIGANZOLI, CHIOVINI 1990; COPIATTI, DE GIULI, PRIULI 2003). Tali ritrovamenti, accostati alle indicazioni della toponomastica, suggeriscono l'interessante interpretazione del monte come

datazione sicura di alcune tipologie caratteristiche di coppelle (non estensibile a priori a tutte le coppelle per l'evidente diffusione di questa semplice manifestazione tradizionale in molti ambiti culturali diversi, spaziando nella cronologia e nella geografia) e chiarisce la loro connessione ad aspetti di "consacrazione" con riferimento al versamento di offerte liquide o acqua lustrale, senza necessariamente trasformare ogni roccia a coppelle in altare per sacrifici. Tenzialmente nella seconda età del Ferro, dopo il 400 a.C., diventa frequente la presenza di canaletti per lo scorrimento dei liquidi tra le coppelle.

Appare logico per le nostre conoscenze sulla religiosità preromana dei popoli celtici delle nostre Alpi il collegamento di queste manife-

Fig. 13  
Uno dei massi a  
coppelle del Monte  
Cargiagio (da  
COPIATTI, DE GIULI,  
PRIULI 2003).



Fig. 14.  
Epigrafe con  
dedica a Silvano  
dalla chiesa di San  
Giuseppe a Intra  
(da CAMELLA,  
DE GIULI 1993)



luogo sacro ad una divinità celtica del bestiame. Il toponimo Carciago deriva infatti molto probabilmente da *Caratiacum*, una aggettivazione tipica in *-acum* dall'onomastico *Caratos*, che in celtico è ben attestato e significa “amabile, amico, colui che ama o protegge”. In questo senso può ricorrere anche come teonimo, in particolare nella variante *Carus* e *Caro* (cfr. Lambèse in Francia e Santa Varia in Spagna; JUFER, LUGINBÜHL 2001), come appellativo di una divinità che protegge in particolare il bestiame, spesso identificato con il

Dio romano *Silvanus* per la coincidenza del termine gallico *selua* per “possesso, gregge, armento” (DELAMARRE 2001). In questo senso il ricorrere sul Monte anche del toponimo *Caro[n]nio* sembrerebbe confermare in modo eloquente il riferimento. Il culto di Silvano è, d'altro canto, attestato in zona anche dall'epigrafe rinvenuta nell'oratorio di San Giuseppe a Intra e ben si inserisce nel quadro di un popolamento dell'età del Ferro che, come si è detto, era basato sullo stretto rapporto con la montagna nell'ottica dello sfruttamento dei pascoli e dell'allevamento transumante d'alpeggio. Avremmo così la possibilità di individuare un altro importante esempio di attestazioni di divinità preromane, dopo il riconoscimento di un culto apollineo a *Uercos* nella testa celtica del III-II sec. a.C. di S. Pietro di Dresio presso Vogogna (GAMBARI 1999).

## Conclusioni

Le conoscenze acquisite in generale nella protostoria del Piemonte permettono di tratteggiare a grandi linee lo svolgimento del periodo preromano anche in un'area molto poco indagata e segnalata, come l'Alto Verbano piemontese. Pur in un quadro di incertezza necessariamente legato ad ipotesi di lavoro, tale sforzo di sintesi ha senso soprattutto come stimolo ad appassionati e persone di cultura per sollecitare una necessaria attività di segnalazione che possa, insieme con l'impegno degli amministratori pubblici per un'adeguata raccolta di risorse, avviare finalmente ricerche scientifiche condotte sul posto professionalmente, per una indispensabile azione di salvaguardia e valorizzazione e per non disperdere le ultime testimonianze del più remoto passato in un territorio che per lo più le ha distrutte prima ancora di comprenderle. Già fin d'ora risulterebbe prioritaria la realizzazione da parte di un team di specialisti di una carta del rischio archeologico per l'area in questione, che consenta una pianificazione dei controlli nelle aree maggiormente indiziate per la possibilità di rinvenimenti e fornisca alle Amministrazioni locali gli strumenti per una corretta gestione dell'analisi del rischio archeologico prevista dalla normativa per la progettazione di qualsiasi opera pubblica. Si spera che il futuro dell'archeologia preistorica del Verbano Cusio Ossola fornisca la possibilità di colmare al più presto un gap che appare francamente scandaloso nel rapporto con altre aree viciniori.

## NOTE

<sup>1</sup> Per convenzione, dopo il IX congresso dell'International Union for Quaternary Research (INQUA) a Christchurch (Nuova Zelanda) nel 1973, si considera l'inizio del Mesolitico coincidente con la prima oscillazione calda di Allerød piuttosto che con il passaggio vero e proprio all'Olocene, circa due millenni dopo. Nel quadro particolare del Mesolitico italiano, ed alpino in particolare, si tende però a isolare queste prime fasi sottolineandone il forte legame con le precedenti industrie epigravettiane del Paleolitico Superiore. Il termine Epipaleolitico può dunque forse risultare il più adeguato.

<sup>2</sup> Nel Mesolitico trovano piena evoluzione la tecnica Sauveterriana, o mesolitico a triangoli, la successiva tecnica Tardenoisiana, o mesolitico a trapezi, fino ad arrivare ormai con l'inizio del periodo climatico Atlantico (dal 7.000 a.C. in cronologia calibrata) al Castelnoviano, che nelle nostre zone mostra un prevalere delle troncature dette "microbulini" e segnerà il contatto con i primi gruppi neolitici.

<sup>3</sup> Il collegamento è agevole se si tiene a mente il nome del formaggio biellese *beddo*. Meno convincente la proposta dell'Olivieri 1961, che vede nel toponimo un'afèresi di abete.

## BIBLIOGRAFIA

- BIGANZOLI A., CHIOVINI N., 1990. *Incisioni rupestri nell'area del Verbano-Cusio*, in *Bollettino Storico Provincia Novara*, LXXXI, 1, pp. 143-152.
- BERTAMINI T., 1995. *Una scure litica perforata a Pontigei (Baceno-Croveo)*, in *Oscellana*, XXV, 2, pp. 66-69.
- CANETTA E., 1970. *Nuovi ritrovamenti della cultura di Canegrate a Premeno*, in *Sibrium* X, pp. 91-97.
- CARAMELLA P.A., DE GIULI A., 1993. *Archeologia nell'Alto Novarese*, Mergozzo.
- COPIATTI F., DE GIULI A., PRIULI A., 2003. *Incisioni rupestri e megalitismo nel Verbano Cusio Ossola*, Domodossola.
- DE GIULI A., CARAMELLA P., 1979. *I ritrovamenti archeologici del Verbano nord occidentale*, in *Museo del Paesaggio 1909-1979. Museo Storico e Artistico del Verbano*, Intra, pp. 160-169.
- DELMARRE X., 2001. *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris.
- DEL SASSO GIO. FRANCESCO DETTO CARMINO, 1633. *Informazione storica del borgo di Cannobio e delle famiglie di esso borgo*, manoscritto del 1633, edito nel 1910 e, nuovamente, nel 1972.
- DE MARINIS R.C., BRILLANTE G., 1998. *La mummia del Similaun. Ötzi, l'uomo venuto dal ghiaccio*, Venezia.
- FUMAGALLI R., 1970. *Tombe della cultura di Canegrate a Premeno (NO)*, in *Sibrium*, X, pp. 85-89.
- GALLAY A., CARAZZETTI R., BRUNIER C., 1983. *Le Néolithique ancien de Sion-Planta (Valais, Suisse)*, in *Vallesia*, XXXVIII, pp. 1-24.
- GAMBARI F.M., 1998a. *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell'età del Bronzo e nell'età del Ferro; Cronologia ed iconografia dell'arte rupestre in Piemonte; Elementi di organizzazione sociale ed economica delle comunità protostoriche piemontesi; Arte e artigianato. Cultura figurativa e plastica nell'età del Ferro piemontese*, in *Archeologia in Piemonte. La Preistoria*, a cura di L. Mercado e M. Venturino Gambari, Torino, pp. 129-146; 187-201; 247-260; 289-301.
- GAMBARI F.M., 1998b. *L'età del Bronzo in Piemonte; L'età del Ferro in Piemonte; La media e tarda età del Bronzo in Piemonte: spunti per la discussione*; in *Atti della XXXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria "Preistoria e Protostoria del Piemonte"*, Alba, 29/9-1/10/1995, Firenze, pp. 65-84; 87-107; 427-432.
- GAMBARI F.M., 1999. *La testa da S. Pietro di Dresio: una testimonianza d'arte celtica*

dalla bassa Ossola, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 16, pp. 37-54.

GAMBARI F.M., 2001a. *Il centro protourbano di Castelletto Ticino: insediamenti e territorio*, in *Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale "La Protostoria in Lombardia"*, Como 22-24/10/1999, Como, pp. 159-171.

GAMBARI F.M. (cur.), 2001b. *Summo Plano. I Leponti e il Sempione, una via primaria per le relazioni europee*, Verbania

GAMBARI F.M., 2003. *Il centro protourbano di Castelletto Ticino: un modello economico e territoriale per la prima età del Ferro nel Verbano*, in *Atti del Convegno del Gruppo Storico Archeologico Castellettese, Castelletto Ticino 23-24/3/2002, Verbanus*, 24, pp. 201-213.

JUFER N., LUGINBÜHL T., 2001. *Répertoire des dieux gaulois. Les noms des divinités celtiques connus par l'épigraphie, les textes antiques et la toponymie*, Paris.

*La birra e il fiume 2001. La birra e il fiume. Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.*, Catalogo della Mostra a cura di F. M. Gambari, Torino.

MÜLLER C., 1913. *Scoperte Archeologiche nel distretto intrese*, Intra.

MÜLLER K., 1995. *Le site de Sion-Tourbillon (VS): nouvelles données sur le Néolithique ancien valaisan*, in *Archeologia Svizzera*, 18, 3, pp. 102-108.

OLIVIERI D., 1961. *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano.

PONTI F., 1896. *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano e nell'agro varesino*, Intra.

SPINDLER K., 1993. *Die Ötztaler Mumie verrät die Geheimnisse der Steinzeit*, Innsbruck (ed. Ital. *L'uomo dei ghiacci. Confine italo-austriaco: la scoperta di un corpo di cinquemila anni fa rivela i segreti dell'età della pietra*, Milano 1998).

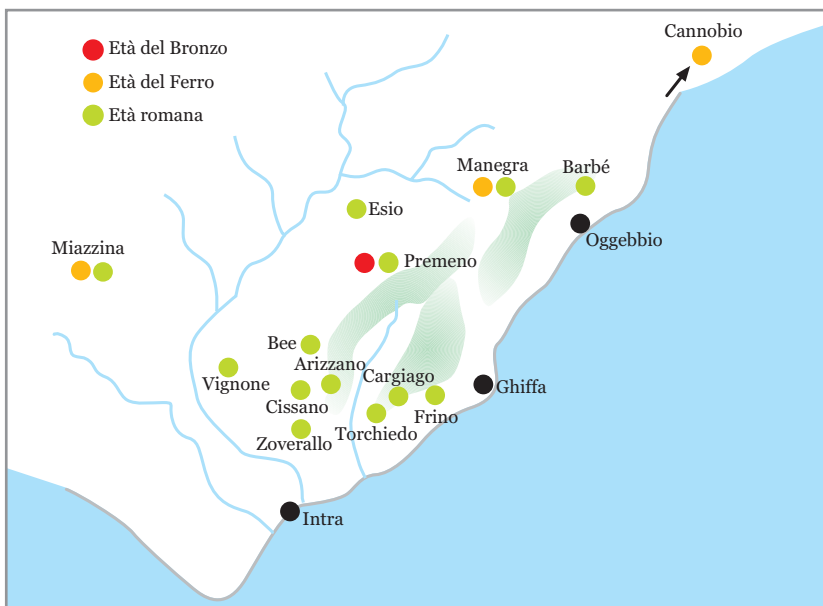


Fig. 15. Carta dell'area attorno al Monte Cargiaco con l'indicazione dei siti archeologici citati nei contributi di F. Gambari e E. Poletti Ecclesia.

## INDICAZIONI SULL'ETÀ ROMANA ATTRAVERSO I RITROVAMENTI DELLE NECROPOLI

---

Elena Poletti Ecclesia

### La romanizzazione dell'Alto Verbano

L'inquadramento storico per l'età romana del territorio attorno al Monte Cargiago non può prescindere dal riferimento ad una più vasta area che ebbe, rispetto all'Alto Verbano, caratteri omogenei per struttura del popolamento, assetto economico e produttivo, rapporti commerciali e vie di comunicazione: il comprensorio del Lago Maggiore e del Ticino, che le fonti classiche ci tramandano essere stato abitato in antico dalla tribù dei Leponti (VEDALDI IASBEZ 2000).

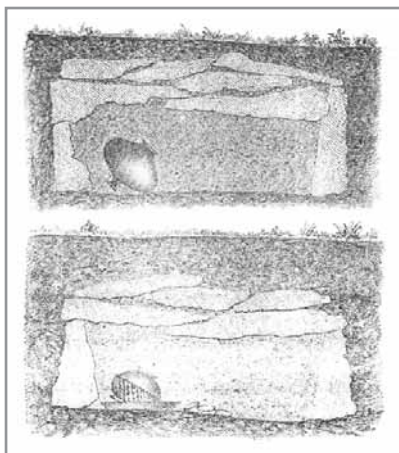
Quest'area fu l'ultima, in territorio italico, ad essere annessa all'Impero romano e mantenne a lungo caratteri peculiari, chiaramente individuabili attraverso l'esame dei contesti archeologici, che si ricollegano alla precedente tradizione celtica e che fanno ben comprendere come le popolazioni locali, pur assorbite nella generale organizzazione imperiale, seppero mantenere vive alcune loro proprie usanze. Ciò fu certamente determinato da una romanizzazione che avvenne in maniera graduale e non eccessivamente traumatica: se anche infatti ci furono guerre e campagne militari da parte dei Romani, l'inserimento nella realtà imperiale fu piuttosto favorito dai contatti commerciali e culturali. I Romani stessi poi ebbero in generale nei confronti delle popolazioni galliche dell'Italia settentrionale un atteggiamento di rispetto dell'organizzazione sociale e territoriale preesistente, attirando le *élites* locali nella struttura imperiale senza tuttavia scalfirne il ruolo precedente (GRASSI 1995, SPAGNOLO GARZOLI 1999 e 2003).

Entrando nel dettaglio storico-cronologico, l'annessione all'Impero del territorio dell'Alto Verbano, come di tutta l'area leponzia, comprendente l'Ossola e parte dei contigui territori svizzeri ticinesi e vallesani, è da far risalire agli ultimi decenni del I secolo a.C. ed all'azione dell'imperatore Augusto. Un documento in particolare ci attesta, seppur con estrema laconicità, questo cruciale momento storico. Si tratta del monumento che sorge in Francia, nell'antica

*Provincia romana*, a La Turbie, un villaggio situato alle spalle del principato di Monaco. Il monumento, noto fin dall'antichità col nome di "Trofeo delle Alpi", venne eretto tra il 7 ed il 6 a.C. in onore dell'imperatore Augusto a commemorazione della sua azione di conquista e di completa sottomissione di tutti i popoli dell'arco alpino, che vengono citati in una lunga iscrizione nella quale compaiono anche i Leponti (l'iscrizione è riportata anche da Plinio il Vecchio, *NH*, III, 136).

Dunque, negli ultimi anni del I secolo a.C. il territorio leponzio entrò ufficialmente a far parte dell'Impero romano, anche se non conosciamo maggiori dettagli delle azioni armate dirette contro i Leponti. Questo popolo, situato in un'importante zona di confine che, benché in posizione periferica, non li escludeva dall'influenza della cultura romana, seppe infatti abilmente gestire la propria posizione di controllo di importanti vie di terra e d'acqua, intrattenendo fruttuose relazioni commerciali con i mercanti romani, già ben prima dell'annessione all'Impero, e attraverso tali relazioni giunsero presso gli antichi villaggi locali molte merci dall'Italia centrale e meridionale, ben documentate nelle necropoli della tarda età del ferro di Gravellona Toce e Ornavasso (PIANA AGOSTINETTI 1999; PATTARONI 1986; DEODATO e POLETTI ECCLESIA 2001). E, assieme alle merci, giunsero mode, idee, usi e costumi italici, che portarono le popolazioni locali ad un adeguamento graduale alla cultura romana e ad un'acquisizione selettiva di alcuni aspetti di tale cultura, affiancata dal mantenimento di tradizioni più antiche e peculiarità locali.

Fig. 16  
Alcune sepolture della tarda età del Ferro da Miazzina (da PONTI 1896): la tipologia sembra indicare la presenza del rito inumatorio tipico dei Leponti in questa fase cronologica.



La cruciale fase della romanizzazione nella tarda età del ferro non trova nell'Alto Verbano la stessa ricchezza di testimonianze restituite dai vicini siti ossolani, essa è tuttavia chiaramente documentata da alcuni rinvenimenti di Miazzina (PONTI 1896). Qui, scavi condotti alla fine dell'Ottocento hanno messo in luce una necropoli composta da circa 40 sepolture, databili dalla prima età del ferro (a questo proposito si veda anche GAMBARI *infra*) all'età romana imperiale. Tra gli oggetti, molti dei quali purtroppo dispersi, ma ben riconoscibili dai disegni dei Ponti, alcuni sono chiaramente inquadrabili tra fine II e I secolo a.C., periodo definito della "romanizzazione": si tratta di un vaso a trottola e di alcune ceramiche comuni decorate ad impressioni, di tipologie caratteristiche del territorio leponzio, oltre ad una serie di patere a vernice nera, indizio di contatti commerciali con le regioni padane

già romanizzate, ed alcuni bracciali in vetro colorato, elemento caratteristico dell'ornamento personale celtico, così come i frammenti di fibule "tipo Ornavasso".

Più numerose si fanno nell'area attorno al Monte Cargiago le testimonianze della piena età romana, che passeremo qui in rassegna per trarre poi dai materiali alcune osservazioni sull'economia ed i modi di vita delle popolazioni in quell'epoca.

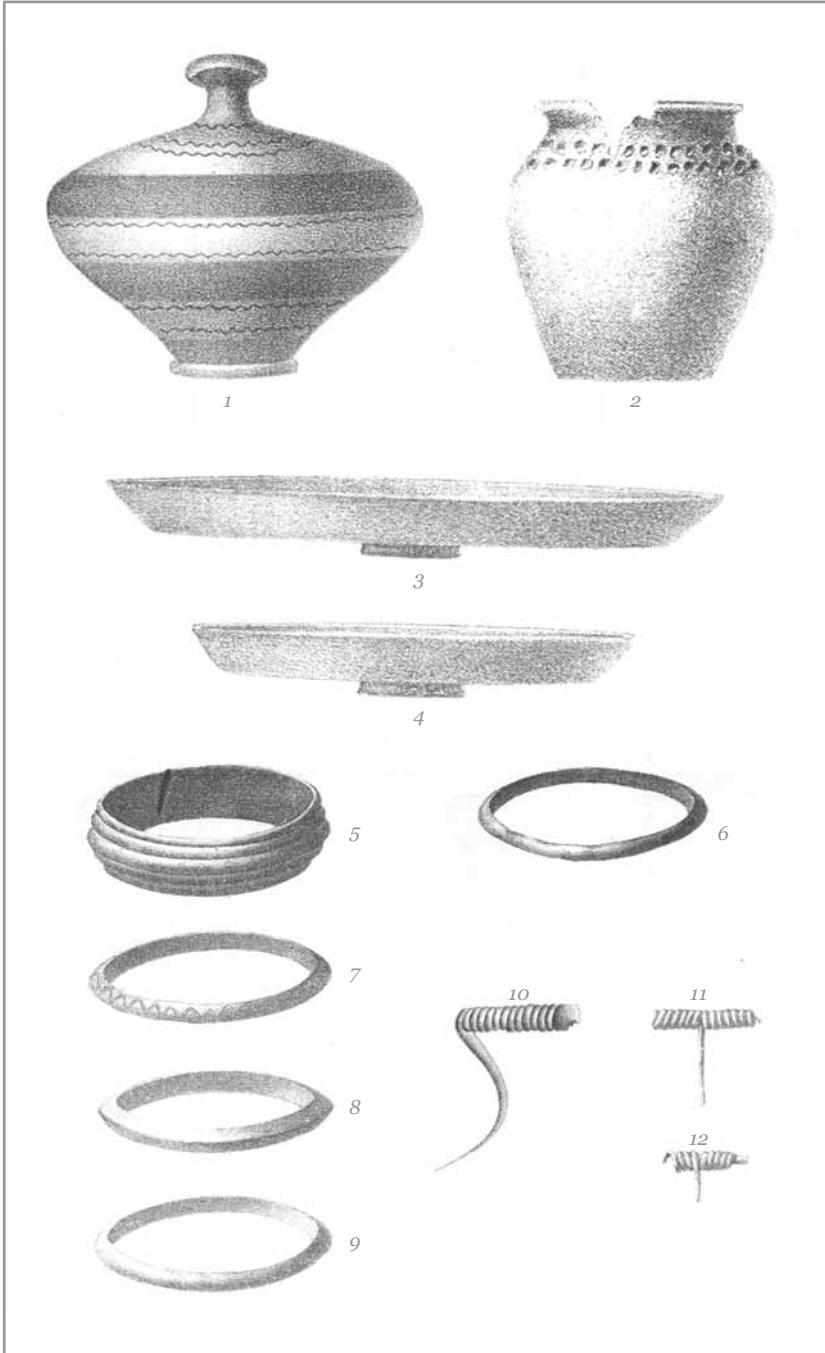


Fig. 17.  
 Alcuni materiali  
 della tarda età  
 del Ferro dalla  
 necropoli di  
 Miazzina  
 (da PONTI 1896):  
 1. vaso a trottola;  
 2. olletta decorata  
 ad impressioni  
 sulla spalla;  
 3-4. patere a  
 vernice nera;  
 5-9. bracciali in  
 vetro;  
 10-12 frammenti  
 di fibule in bronzo.

## I ritrovamenti attorno al Monte Cargiagio: elementi per una carta archeologica<sup>1</sup>

### GHIFFA

**1. Cargiagio** - Regione "Selva", proprietà Bianchi

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Nel 1875 durante operazioni di sterro sono state rinvenute 25-30 tombe in lastre di pietra. In base alle descrizioni riportate dal Müller le fosse presentavano circa 1 metro di profondità e si estendevano su un'area di 300 mq, la maggior parte aveva dimensioni ridotte (50-70 cm di lato), solo alcune avevano dimensioni tali da ospitare dei corpi inumati. Si può quindi presumere che

il rito prevalente nella necropoli fosse quello della cremazione.

Sempre dal Müller risulta che presso il proprietario del fondo, il comm. Antonio Bianchi, rimasero solo alcuni oggetti della "non copiosa né ricca suppellettile in esse contenuta": tra i materiali ceramici "due tegghie, una scodellina e un orcio"; inoltre, "alcuni frammenti di braccialetto metallico, foggiate a serpe, e una moneta, irricognoscibile". Il Ponti pubblica i disegni "eseguiti dal vero" di alcuni di questi materiali, due tegami (probabilmente le "tegghie") e due frammenti di bracciale in bronzo. Potrebbero riferirsi ai ritrovamenti di Cargiagio anche le vaghe annotazioni del Bosio relative a tombe romane scoperte nei pressi di

Ghiffa, contenenti "anfore e monete appartenenti all'epoca imperiale".

**Cronologia:** Età romana imperiale. I reperti disegnati fanno propendere per una datazione alla tarda età imperiale (III-IV secolo d.C.).

**Bibliografia:** PONTI 1886, n. 19, p. 3; PONTI 1896, p. 3, tav. VI; MÜLLER 1913, p. 8; BOSIO 1925, pp. 65, 66, 385; *Carta Archeologica* 1950, p. 91, IV NE n. 10; CARAMELLA, DE GIULI 1993, p. 52.

### 2. Carpiano

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Il ritrovamento avvenne nel 1874 nel corso degli scavi per la costruzione di una villa. Le uniche informazioni relative al corredo parlano di "suppellettili e monili". Risulta inoltre che le tombe avessero una struttura a cassa o a cassetta - non si precisano né misure né materiali di costruzione - e "sui coperchi [...] v'erano delle iscrizioni che avrebbero potuto testimoniare la loro antichità".

**Cronologia:** età romana ?

**Bibliografia:** BRUSA 1894; MINOCCI 1979, p. 70.



*Fig. 18.  
Materiali  
dalla  
necropoli di  
Cargiagio:  
due bracciali  
in bronzo e  
due tegami  
(da PONTI  
1896).*

### 3. Frino - Ex-Palazzo Morigia, dintorni

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

#### **Descrizione del sito e dei materiali:**

Nell'aprile 1901, in occasione dei lavori per la costruzione della strada Frino-Ronco vennero alla luce almeno 4 sepolture, ad una profondità di circa 75 cm, che furono scavate a più riprese nel corso dell'estate dal Müller. Il terreno circostante restituì "alcuni pochi fittili", tra i quali un'olpe ed "un coperchio piatto con traccia d'inverniciatura". Tre delle sepolture erano a cassa in lastre di pietra, una a fossa. La prima tomba rinvenuta non restituì oggetti, la seconda invece, documentata dal Müller anche fotograficamente, restituì "una tegghia, a pasta rossa comune, che infracidita, si sfasciò, ed alcuni piccoli frammenti di metallo profondamente corroso dalla ruggine". Nella tomba a fossa erano contenuti copiosi avanzi di carbone con entro "una terrina della solita pasta rossa ordinaria". La quarta sepoltura conteneva presso l'estremità meridionale un'olpe "a bocca rotonda, di terracotta ordinaria e una scodellina, pure di terracotta, ma di impasto assai più fine, omogeneo e compatto, graffita, sul fondo interno, con due segni in croce". Dei reperti quest'ultimo è l'unico che si conservi ancora oggi presso il Museo del Paesaggio di Verbania - Pallanza. Si tratta di una coppetta in terra sigillata di una variante tarda della forma

Fig. 19.  
Tomba della  
necropoli di  
Frino in corso  
di scavo (da  
MÜLLER 1913)

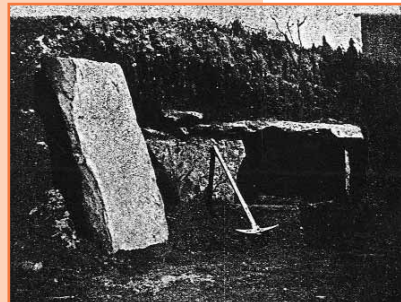


Fig. 20.  
Materiali dalla  
necropoli di  
Frino: olpe e  
coppetta in  
terra sigillata  
(da MÜLLER  
1913 e  
CARAMELLA,  
DE GIULI  
1983)



Dragendorff 31, documentata in Canton Ticino nel II secolo d.C.

Da inserirsi probabilmente tra i reperti della medesima area funeraria è anche una moneta rinvenuta nel giugno 1923 presso Villa Rejna "poco più avanti" rispetto al sito di Frino (MINOCCI p. 35), definita dal Cavigioli un "medio bronzo" e così descritta "Essa è patinosa e corrosa; ma ne balza sul diritto una figura che, a prima impressione, mi è sembrata dei primi tempi dell'età imperiale".

**Cronologia:** età romana imperiale. L'unico reperto rimasto si colloca nel II-III secolo d.C.

**Bibliografia:** MÜLLER 1913, pp. 20-22, tav. I.2,9; CAVIGIOLI s.d., pp. 22-23 e 24, n. 1; *Carta Archeologica* 1950, p. 91, IV NE n.12; CARAMELLA, DE GIULI 1983, p. 28, tav. I.2; CARAMELLA, DE GIULI 1993, p. 52; MINOCCI 1979, p. 35.

### VERBANIA - TORCHIEDO

Proprietà Caretti

**Tipologia del ritrovamento:** materiale sporadico

#### **Descrizione del sito e dei materiali:**

Nel febbraio 1905 "sul lato destro della strada che sale all'abitato... si trovò, a 70 centimetri di profondità, nel nudo terreno, da sola, un'olla di mezzana grandezza, fornita di ansa e di piede, ripiena di solo terriccio. Andò rotta e dis-

persa". Si tratta evidentemente di un'olpe d'epoca romana, indizio della presenza di una sepoltura.

**Cronologia:** età romana.

**Bibliografia:** MÜLLER 1913, p. 19; *Carta Archeologica* 1950, p. 91 IV NE n. 9; DE GIULI, CARAMELLA 1979, p. 164; CARAMELLA, DE GIULI 1993, p. 229.

Fig. 22.  
Pianta di Zoverallo con indicazione delle località dove sono state rinvenute tombe della necropoli (da MÜLLER 1913)

### VERBANIA - ZOVERALLO

Nuova strada Intra-Vignone e dintorni – proprietà Zancarini (poi Brambilla), Gagliardi e Lucchini

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

L'area della vasta necropoli ha restituito nel corso di due

secoli molti materiali, per lo più durante lavori di sterro e recuperi occasionali, solo in

alcuni casi a seguito di scavi programmati da studiosi ed appassionati locali.

Il più antico ritrovamento risale al 1838 quando venne messa in luce una sepoltura a cassa in lastre di pietra dal corredo poverissimo (due anelli in ferro). Il ritrovamento fu tuttavia di eccezionale interesse poiché la lastra superiore recava un'iscrizione (*Leucuro /*

*Moconis / F.*). All'epoca del ritrovamento non se ne comprese l'importanza e la grande pietra venne reimpiegata come architrave dell'ingresso di un orto sotto la chiesa di San Giorgio. Il Ponti ebbe il merito di individuarla e nel 1912 essa venne donata dal proprietario del fondo alla Sala Storica Intrese e di qui passò al Museo del Paesaggio.

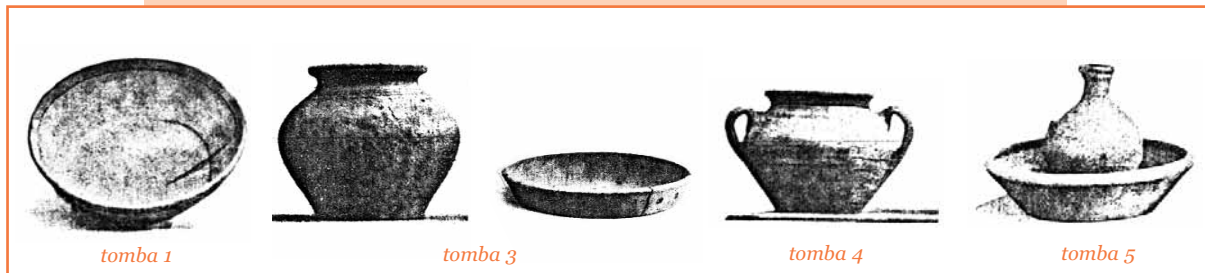
In seguito a più riprese nel 1852, nel 1874, nel 1883 e nel 1897-98 vennero ritrovate oltre 20 tombe a cassa per lo più in lastre di pietra, solo in alcuni casi in tegoloni a risvolto contenenti vasellame ceramico, armille a testa di serpe, monete, oltre a molti frammenti ceramici e reperti sporadici.

Nel 1902 vennero condotti scavi appositi dal Müller e dal nuovo proprietario del

Fig. 21.  
Ricostruzione della sepoltura con stele funeraria iscritta (da MÜLLER 1913)



Fig. 23.  
Materiali dalla necropoli di Zoverallo (da MÜLLER 1913).



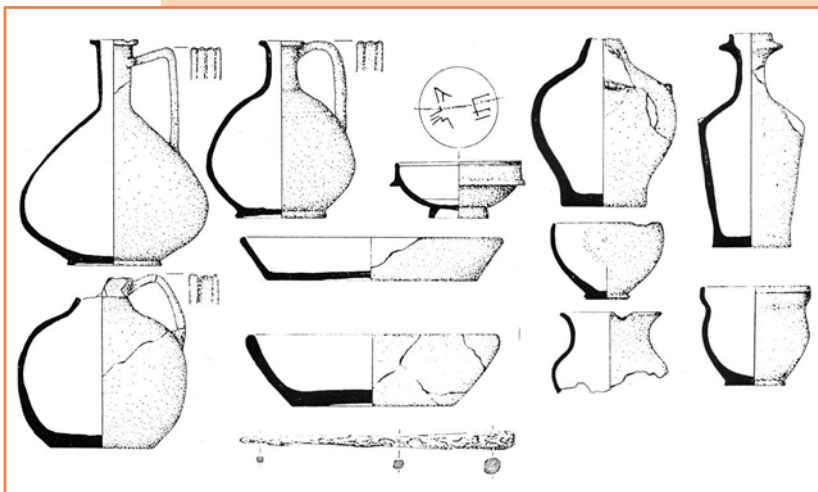


Fig. 24. Materiali sporadici dalla necropoli di Zoverallo (da CARAMELLA, DE GIULI 1983)

fondo, il sig. Brambilla, che misero alla luce 6 sepolture con i relativi corredi databili al III-IV secolo d.C.

Sempre all'inizio del secolo (anni 1906-1911) anche il proprietario del fondo a monte della strada Intra - Vignone mise in luce nel proprio terreno

7 sepolture con corredo ceramico e monetale e nel 1912 altre quattro casse in lastre di pietra con i relativi corredi, sempre databili alla tarda età romana.

Nel 1918 a monte della proprietà Gagliardi venne invece messa in luce una sepoltura sensibilmente più antica delle altre ed ascrivibile grazie ai materiali - un'olpe, un'olletta a pareti sottili ed una moneta - al I secolo d.C.

In anni successivi altri materiali emersi occasionalmente vennero raccolti e donati al Museo del Paesaggio: si tratta di una coppetta in terra sigillata Dragendorff 24/25, tre olpi ed un tegame, di sicura provenienza, oltre a due ollette, un'olpe, una coppetta ed un'olpe invetriata, un tegame ed una cuspidine in ferro, presumibilmente ascrivibili alla medesima area funeraria.

**Cronologia:** i materiali coprono un arco cronologico che va dal I al IV secolo d.C. La parte più consistente si colloca tuttavia nel III-IV secolo d.C.

#### **Bibliografia:**

Per i ritrovamenti delle sepolture: PONTI 1886, n.19, p.3; MÜLLER 1913, pp. 9-16, figg. 1-2, tavv. I-III.1, VI-VIII; *Carta Archeologica* 1950, p. 100, IV NO n.9; CASSANI 1962, p.241 n.2; DE GIULI, CARAMELLA 1979, p. 164; CARAMELLA, DE GIULI 1983, pp. 32-33, tav. II; CARAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 231-233.

Per l'epigrafe: PONTI 1886, n.19, p.3; PONTI 1896, pp. 90, 110n., 112, 115, 196; MÜLLER 1913, pp. 9-11, tavv. IV, V, VIII (A); BAROCELLI 1918, pp. 89-90; *Carta Archeologica* 1950, p. 100, IV NO n.9; CASSANI 1962, p. 241, n.1; FERRUA 1973-74, I, p.17; DE GIULI, CARAMELLA 1979, p. 164; CARAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 231 n.1, 233.

## **VIGNONE**

**1. Regione "Bienna" -** Proprietà Scavini, poi villa Garbagnati

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Nel 1830 circa presso il "Casino del Roccolo" furono rinvenute "parecchie" tombe ad inumazione che vennero descritte al Müller dal Sig. Carlo Poletti di

Bureglio, allora ultraottantenne e che era stato testimone del ritrovamento. Nonostante il tempo trascorso, egli “asseverava non poter cadere dubbio alcuno” a proposito di una caratteristica dei corredi di queste tombe: ognuna, “oltre a una lampadina funebre di cotto, conteneva un’olla, dalla bocca assai larga, racchiudente un teschio umano”. Da questo particolare il Müller ipotizzava che i recipienti ceramici fossero stati appositamente posti a protezione del capo dei defunti inumati. In anni successivi, più a monte in occasione della costruzione della strada Arizzano-S. Martino furono rinvenute altre tombe con le stesse caratteristiche delle precedenti, delle quali tuttavia non vengono dati dettagli descrittivi più precisi.

**Cronologia:** età romana imperiale.

**Bibliografia:** MÜLLER 1913, pp. 19-20; *Carta Archeologica* 1950, p. 91, IV NE n.9 (?); DE GIULI, CARAMELLA 1979, p. 164; CARAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 235-236.

**2. Vignonino** - Località “Motto di Crana”

**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Attorno agli anni ottanta del XIX secolo (1885 secondo Ponti, 1882 secondo Müller) furono scavate a Vignonino 5 tombe “formate da rozze lastre di mica-

scisto, contenenti pochi fittili assai frammentati che andarono dispersi”. I fittili vengono altrove meglio descritti come “cocci di ossuari, scodelle e qualche vaso ansato”.

Negli anni 1979-80 nella medesima area in un terreno di proprietà del sig. Renzo Tosi furono rinvenute due olpi, presumibilmente pertinenti a corredi tombali.

**Cronologia:** la tipologia delle olpi documentate è d’età tardo romana (III-IV secolo d.C.).

**Bibliografia:** PONTI 1886, n. 19, p. 3; MÜLLER 1913, p. 8; *Carta Archeologica* 1950, p. 99, IV NO n.3 (?); DE GIULI, CARAMELLA 1979, p.164; CARAMELLA, DE GIULI 1983, p. 32, tav. I.11-12; CARAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 235-236, tav. XCII.

## ARIZZANO

### 1. Arizzano Superiore

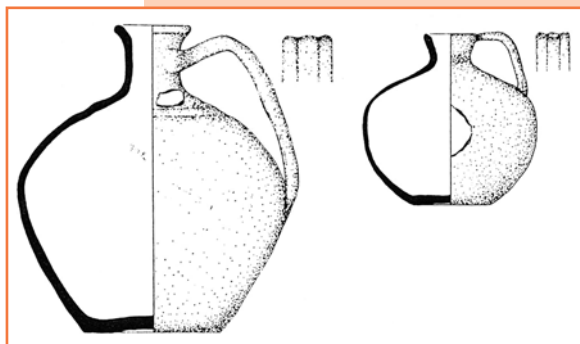
**Tipologia del ritrovamento:** sepoltura

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Un cartellino manoscritto conservato al Museo del Paesaggio di Pallanza riporta: “Anfora romana rinvenuta in un avanzo di tomba a circa metri due di profondità ad Arizzano Superiore. Scavi della Ferrovia Intra Premeno. Dono del Sig. Piero Giacobbe Assess. Com. di Arizzano”. Il reperto, probabilmente un’olpe, è andato perduto, ma le indicazioni del biglietto permettono di far risalire il ritrovamento al 1921-25, anni nei quali venne costruita la ferrovia citata.

**Cronologia:** età romana.

Fig. 25.  
Olpi da  
sepulture di  
Vignonino (da  
CARAMELLA,  
DE GIULI  
1983)



**Bibliografia:** *Carta Archeologica* 1950, p. 91, IV NE n.11; CAMELLA, DE GIULI 1983, pp. 25-26; CAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 24-25.

## 2. Cissano

**Tipologia del ritrovamento:** sepoltura

**Descrizione del sito e dei materiali:**

I repertori dei ritrovamenti locali riportano la notizia che nel 1980 circa fu rinvenuta da un privato nel proprio giardino un'olpe chiusa da una moneta ed altri frammenti fittili.

**Cronologia:** età romana.

**Bibliografia:** CAMELLA, DE GIULI 1993, p. 25.

Fig. 26.  
Olpe da  
Bee (da  
CAMELLA,  
DE GIULI  
1983)

## BEE

**Tipologia del ritrovamento:** sporadico, probabilmente contesto tombale

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Si hanno generiche notizie di "ritrovamenti romani" effettuati agli inizi del XIX secolo, inoltre nel 1980 è stata rinvenuta dal dott. Emanuele Villa un'olpe conservata presso di lui.

**Cronologia:** I-II secolo d.C.

**Bibliografia:** VILLA 1981, p.13; CAMELLA, DE GIULI 1983, p. 26, tav. I.1; CAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 30-31, tav. V.1.

## PREMENO

1. Esio - Chiesa di S. Andrea

**Tipologia del ritrovamento:** epigrafe.

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Almeno dal 1884 si conserva murata in un pilastro della navata laterale sinistra della chiesa di S. Andrea un'epigrafe funeraria in serpentino, su cui si legge la seguente iscrizione: *V(ivus) F(ecit) / Seio Creti/onis F(ilius) sibi et / uxor Diutiu Rami F(ilia) / Diata Seio F(ilius eius) / uxor Motu / Secomis F(ilia).*

**Cronologia:** I secolo d.C.

**Bibliografia:** PONTI 1886, p. 111; *Carta Archeologica* 1950, p. 89, IV NE n. 1; CASSANI 1962, p. 78; FERRUA 1973-74, I, pp. 18-19, fig. 3a; DE GIULI, CAMELLA 1979, p. 162; MARGARINI

1991, pp. 387-389; CAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 198-199.

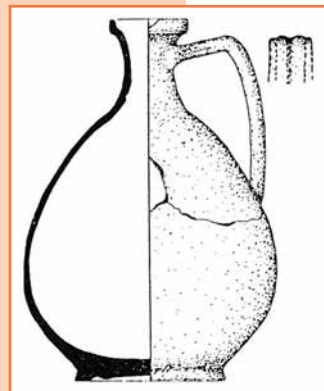
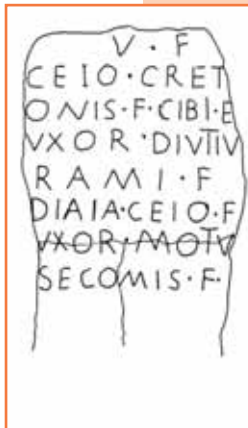
2. Premeno - Regione "San Salvatore"

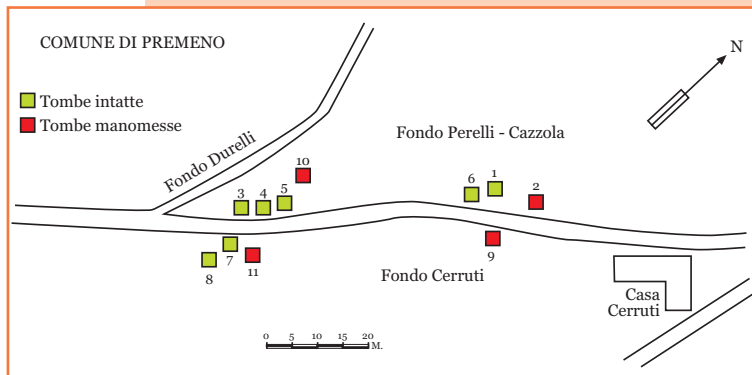
**Tipologia del ritrovamento:** area funeraria, necropoli

**Descrizione del sito e dei materiali:**

Già il Casalis ed il Müller citano il ritrovamento di "vestigia di avelli e lumi che

Fig. 27.  
Epigrafe  
romana da  
Esio (Foto E.  
Poletti; apo-  
grafo da  
CAMELLA,  
DE GIULI  
1993)





*Fig. 28.  
Pianta  
dell'area della  
necropoli  
romana di  
Premeno (da  
Lo Porto  
1955)*

lastre di pietra, il cui unico oggetto di corredo fu una moneta di Marco Aurelio (161-180 d.C.).

Nel 1950, nel corso di lavori edilizi nelle proprietà Perelli Cazzola e Cerutti, vennero alla luce tre tombe, che diedero l'occasione alla Soprintendenza alle Antichità per effettuare indagini sistematiche coordinate dal Lo Porto, che portarono all'individuazione di altre otto tombe. Da informazioni orali inoltre il Lo Porto apprese che in passato nella stessa zona numerose tombe erano andate distrutte nel corso di lavori agricoli.

Le tombe rinvenute erano tutte ad inumazione entro casse di lastre di pietra e si trovavano ad una profondità di 1,50 m dal piano di calpestio. I modesti corredi erano composti da vasellame ceramico, chiodi, una roncola in ferro ed alcune monete, tra le quali sono state decifrate due di Antonino Pio (138-161 d.C.) ed una di Faustina Minore (175 d.C.). Gli oggetti rinvenuti sono conservati presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici per il Piemonte.

**Cronologia:** II secolo d.C.

**Bibliografia:** CASALIS 1833-56, XV (1847), p. 735; MÜLLER 1913, p. 22; LO PORTO 1955, pp. 1-7; DE GIULI, CAMELLA 1979, p. 164; CAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 196-197.

*Fig. 30.  
Materiali  
dalla necropoli  
di Premeno  
(da Lo Porto  
1955).*

si chiamavano perpetui”, riprendendo l'informazione da un manoscritto conservato nell'Archivio Capitolare di Intra. Nel 1898 in occasione dei lavori per la realizzazione di un campo da tennis presso l'Albergo Premeno si rinvennero tre tombe ad inumazione delimitate da

*Fig. 29.  
Tomba della  
necropoli di  
Premeno in  
corso di  
scavo (da Lo  
Porto 1955)*



## OGGEBBIO

### 1. Barbé

#### **Tipologia del ritrovamento:**

#### **Descrizione del sito e dei materiali:**

Si ha notizia del ritrovamento attorno al 1900 di una tomba “della struttura in uso presso i Romani” e di altre tombe simili alla precedente nel 1916, non si dispone però di dettagli descrittivi delle tipologie e dei materiali. Bosio accenna inoltre a “tombe ed oggetti di epoca romana” rinvenuti “in talune frazioni di Oggebbio”.

**Cronologia:** età romana ?

**Bibliografia:** BOSIO 1925, pp. 390-391.

### 2. Manegra - Proprietà Mosini

**Tipologia del ritrovamento:** materiali sporadici, probabilmente da sepolture

#### **Descrizione del sito e dei materiali:**

Nel 1975 furono rinvenuti in un terreno di proprietà del sig. Renzo Mosini un'olpe a corpo piriforme ed un'altra olpe lacunosa, un'olla biansata, una moneta bronzea. I primi tre oggetti si conservano presso il proprietario del fondo, la moneta è andata dispersa. Bosio cita inoltre il ritrovamento nei dintorni di Manegra di “monete con effigi di imperatori romani”.

**Cronologia:** I-II secolo d.C.

**Bibliografia:** BOSIO 1925, p. 389; DE GIULI, CARAMELLA 1979, pp. 162-163; CARAMELLA, DE GIULI 1993, pp. 185-186.

## I RITROVAMENTI ATTORNO AL MONTE CARGIAGO: OSSERVAZIONI

### Riti funerari e tipologie tombali

I riti funerari e le strutture tombali si mantengono per tutta l'età romana profondamente legati alla tradizione leponzia, con il rito prevalente dell'inumazione entro tombe a cassa in lastre di pietra (figg. 19, 21, 29).

Dove si dispone di dati di scavo più accurati (Premeno, Zoverallo) si riscontra un orientamento delle tombe in senso est/ovest con il defunto depresso presumibilmente con la testa a levante ed i piedi a ponente, in perfetta analogia con quanto si osserva in contesti del Canton Ticino (BUTTI RONCHETTI 2000).

A Premeno sono state osservate in due tombe degli scavi Lo Porto (la 3 e la 5) lastre poste ad una testata in verticale come steli a segnalare la tombe. Esse risultavano prive però della parte superiore e di iscrizioni. Questo dato conferma anche la correttezza della ricostruzione del Müller per la stele rinvenuta a Zoverallo ed attesta come la presenza di stele come segnacoli tombali dovute essere elemento caratteristico di queste zone, indiziato, in territori assai prossimi, anche da numerosi rinvenimenti di stele fuori contesto (Levo, Brisino)<sup>6</sup>.

In analogia a quanto si osserva per i costumi funerari, le iscrizioni presenti

sulle epigrafi attestano un profondo legame con le radici culturali preromane leponzie. In esse infatti si riscontra una prevalenza dell'onomastica locale ed una tardiva adozione dei nomi tipicamente romani. In particolare troviamo, nell'epigrafe di Zoverallo del I secolo d.C., ben analizzata dal Gambari, nomi ancora pienamente celtici<sup>3</sup>, pur con un formulario ormai romano nell'abbreviazione *f(i)lius*.

## I materiali

Gli oggetti di corredo, deposti nelle sepolture come dono per i defunti ed indicazione relativa al ruolo ricoperto in vita, rivelano anche il livello sociale ed economico delle comunità antiche.

Nel territorio dell'Alto Verbano prevalgono le **ceramiche comuni** di produzione locale. In particolare è frequente la deposizione delle caratteristiche bottiglie da vino d'età romana, le **olpi** (Frino, Torchiedo, Vignonino, Zoverallo, Arizzano, Manegra, Bee), con tipologie tutte ben documentate anche nel Canton Ticino ed in altri siti lungo le sponde del Verbano (Angera). Si riscontrano sia olpi a collarino con corpo sferoidale (Premeno), più antiche, tipiche del I e II secolo, sia le olpi a corpo piriforme ed ansa a nastro costolata (Zoverallo, Bee); numerose sono anche le olpi di tipologia tardo romana, con collo corto e ansa sopraelevata (Frino, Zoverallo, Vignonino, Premeno), che compaiono nei contesti ticinesi a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. (SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-71). Un'usanza particolare, relativa a questi recipienti, documentata sia a Premeno che a Cissano, è la chiusura delle imboccature con monete.

Ben rappresentate sono anche le **ollette** (Premeno, Zoverallo): troviamo sia quelle con orlo a risvolto arrotondato, ben documentate in tutti i siti archeologici d'età romana (POLETTI ECCLESIA 1999), sia la tipologia biansata a diffusione più strettamente locale (attestata anche a Mergozzo: CARAMELLA, DE GIULI 1993); un esemplare da Zoverallo, con orlo a fascia, rappresenta la tipologia comune in queste zone nel IV-V secolo d.C. (POLETTI ECCLESIA 1999, p. 312; BUTTI RONCHETTI 2002, p. 49).

Le forme aperte sono rappresentate da una **ciotola coperchio** da Premeno, forma di derivazione celtica, con continuità d'uso per tutta l'età romana, e da una **coppetta emisferica** da Zoverallo, tipica stoviglia da tavola fine, di produzione locale, modesto surrogato di coppe e piatti in terra sigillata, comuni nelle zone del novarese e del Verbano particolarmente nella media e tarda età imperiale, quando, in tutta evidenza, queste zone non riescono più ad accedere alle ceramiche d'importazione (POLETTI ECCLESIA 1996). Particolarmente abbondanti sono i **tegami** in ceramica comune (Cargiago, Frino, Zoverallo), vero e proprio "fossile guida" della tarda antichità nelle nostre zone, immancabili nei corredi funerari di III e IV secolo d.C., come documentano i contesti coevi di Carcegnà, Oleggio, Mergozzo e Gravellona Toce (CARAMELLA, DE GIULI 1993; POLETTI ECCLESIA 1999).

Le **ceramiche fini** sono scarsamente documentate nell'area presa in con-

siderazione, mentre il vasellame vitreo è totalmente assente. Tra i pochi recipienti in ceramica fine si osservano due **coppette in terra sigillata**: una coppetta Drag. 31 (*Conspectus* 3) da Frino, tra le forme più comuni nel comprensorio verbanico-ticinese, dove è presente sino alla fine del II secolo d.C. ed una coppetta Drag. 24/25 (*Conspectus* 34) a Zoverallo, forma anch'essa ben attestata nel I e II secolo d.C. Su entrambi gli oggetti appaiono segni graffiti, a sottolineare il pregio per i proprietari di questi recipienti, gli unici in tutta l'area ad essere stati contrassegnati con tale tipo di indicazioni (una X per l'esemplare di Frino, un numerale LII ed il nome *Sila* su quello di Zoverallo).

Sempre da Zoverallo ci giunge anche l'unico **recipiente a pareti sottili** dell'area: un'olletta con decorazione a puntini che, in base alle descrizioni, è da ascrivere ad gruppo di fini recipienti per bere particolarmente comuni nel Canton Ticino di cui sono considerati una produzione tipica, diffusa per tutto l'arco del I secolo d.C. (SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-71, p. 223; in zona il tipo è ben documentato anche in Valle Viguzzo: CARAMELLA, DE GIULI 1993, tav. XVIII, 2).

Non manca la ceramica fine tipica della tarda antichità, caratterizzata da rivestimento vetroso, detta **invetriata**, rappresentata da due olpi ed una coppetta da Zoverallo, con confronti in altri contesti di IV secolo d.C. della zona (CARAMELLA, DE GIULI 1993, tav. LXXIII, 3-4; SPAGNOLO GARZOLI 2004, p. 105).

Scarsamente rappresentata è la dotazione di **strumenti in metallo**, riferibile alle attività praticate in vita dai defunti, la più utile a fornire indicazioni sull'assetto economico del territorio. Restano una lunga punta in ferro, presumibilmente pertinente ad uno strumento da lancio adibito alla caccia (una sorta di giavellotto) da Zoverallo<sup>4</sup>, ed un falchetto da Premeno, che rimanda alle pratiche agricole e di arboricoltura.

Gli unici **oggetti d'ornamento** attestati sono alcuni bracciali in bronzo a capi aperti con terminazioni a testa di serpe, rinvenuti a Cargiagio e Zoverallo. Si tratta di una tipologia assai diffusa nel IV secolo d.C., presente, ad esempio, per limitarci ai territori più vicini, a Borgomanero e Briga Novarese. Gli esemplari di Cargiagio, documentati da un disegno del Ponti, appartengono al gruppo "a decorazione piumata" (BUTTI RONCHETTI 2002).

Anche le **monete** non sono molto abbondanti: generalmente si trova deposto un esemplare per sepoltura, occasionalmente si osserva la presenza di gruzzoli più consistenti<sup>5</sup>, sempre in sepolture del IV secolo d.C. dove questa usanza funeraria, documentata anche in altre necropoli del comprensorio Verbanico-Ticinese come Carcegnà e Gravellona, sembra da ricondurre ai fenomeni di inflazione che caratterizzarono la tarda antichità (BARELLO 2001).

## Conclusioni

I dati che si ricavano dall'osservazione dei contesti e dei materiali sottolineano come il territorio attorno al Monte Cargiagio sia rimasto per molti aspetti legato alle tradizioni preromane: nei riti funerari, nella tipologia delle sepolture,



Fig. 31.  
Veduta della Valle  
Intrasca da Esio.

nell'onomastica personale attestata sulle epigrafi. I corredi deposti nelle tombe rivelano, d'altra parte, una scarsa apertura ai contatti culturali e commerciali, proponendo costantemente materiali di produzione locale e con una diffusione limitata al comprensorio Verbano-Ticinese. Questo si motiva da un lato con la cronologia dei ritrovamenti, con netta prevalenza inquadrabili alla tarda età romana, quando la recessione economica dell'Impero si riflette anche in ambito locale in una contrazione dei commerci evidente nella scomparsa del vasellame d'importazione sia nei contesti funerari che in quelli abitativi, d'altro canto questa assenza può anche spiegarsi con una collocazione di questa area al di fuori delle principali vie commerciali del tempo e, dunque, benché in prossimità del lago, essenzialmente rivolta alle retrostanti montagne e caratterizzata da un'economia agro-pastorale di sussistenza in grado comunque di offrire sostentamento a diverse comunità umane.

La distribuzione stessa dei ritrovamenti, tutti posti sulle pendici del monte o nell'entroterra e non presso le rive del lago, conferma indirettamente come il rapporto con la via d'acqua fosse meno importante per gli antichi abitati di quello con le montagne, intensamente sfruttate per le coltivazioni ed il pascolo.

## NOTE

<sup>1</sup> Per i dati riportati nelle schede sono debitrice ad Alberto Fornara, che per la sua tesi di laurea ha raccolto le informazioni bibliografiche e documentarie necessarie alla compilazione della carta archeologica e che mi ha generosamente messo a disposizione il materiale frutto della sua ricerca.

<sup>2</sup> Le steli rinvenute a Levo e Brisino sono conservate presso il Museo di Antichità di Torino ed il Civico Museo Archeologico di Mergozzo.

<sup>3</sup> Secondo le indicazioni date da Gambari negli apparati didascalici del Museo del Paesaggio *Leucuro* (gen. *-onis*) è un'aggettivazione dal tema ligure e celtico *\*leuk-* "bianco, luminoso", ma potrebbe essere apparentato con il termine *leucutio(n)* di un'epigrafe dedicatoria francese, interpretato come sinonimo di *lucus*, "bosco sacro", mentre *Moco* deriva dal nome celtico del cinghiale/maiale, animale totemico degli Insubri e dei Leponti, simbolo di furore guerriero e sacro a *Lug*/Mercurio.

<sup>4</sup> A Zoverallo è citato anche il ritrovamento di una lancia nei ritrovamenti ottocenteschi perduti.

<sup>5</sup> Tomba B/1902 di Zoverallo con 7 monete, "buona copia di monete" nelle sette sepolture di Zoverallo scavate nel 1906-1911.

## BIBLIOGRAFIA

- BARELLO F., 2001. *La circolazione monetaria. Emissioni romane*, in *Atti del Convegno "Leponti tra mito e realtà"*, Verbania.
- BAROCELLI P., 1918. *Zoverallo. Necropoli di età romana. Scoperta di una nuova tomba*, in "Notizie Scavi", 4-6, pp. 89-90.
- BOSIO G., 1925. *Storia antica e moderna del Lago Maggiore e dei singoli Paesi che lo attorniano*, Intra.
- BRUSA A., 1894. *Notizie di S. Maurizio della Costa*, Intra.
- BUTTI RONCHETTI F., 2000. *La necropoli di Airolo-Madrano. Una comunità alpina in epoca romana*, Bellinzona, 2000.
- BUTTI RONCHETTI F., 2002. *Capolago, Bré-Aldesago, S. Antonino: tre tombe tardoromane ticinesi*, in appendice: *Excursus sui braccialetti teriomorfi fra Canton Ticino, Verbano e Lario*, in *RAC* 128, pp. 39-117.
- CARAMELLA P., DE GIULI A., 1983. *Contributo all'archeologia verbanese*, in "Verbanus", 4, pp. 25-34.
- CARAMELLA P., DE GIULI A., 1993. *Archeologia dell'Alto Novarese*, Mergozzo.
- Carta Archeologica*, 1950. *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Foglio 31 (Varese), Firenze.
- CASSANI L., 1962. *Repertorio di antichità preromane e romane rinvenute nella provincia di Novara*, Novara.
- CAVIGIOLI G., s.d. *Ghiffa. Scampoli di storia e di cronaca*, Milano.
- Conspectus* 1990. *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Frankfurt am Main.
- DE GIULI A., CARAMELLA P., 1979. *I ritrovamenti archeologici del Verbano nord occidentale*, in "Museo del Paesaggio 1909-1979. Museo Storico e Artistico del Verbano", Intra, pp. 160-169.
- DEODATO A., 2001. *Gravellona Toce tra Leponti e Insubri. La necropoli*, in *Atti del Convegno "Leponti tra mito e realtà"*, Verbania.
- FERRUA A., 1973-74. *Escursioni epigrafiche nell'alto Novarese*, I, in *BSPN*, LXIV, 2, pp. 3-21; II, *ibidem*, LXV, 2, pp. 11-37.
- FORNARA A., *Materiali per la compilazione di una carta archeologica dell'Alto Verbano e della Valle Cannobina*, testo inedito.
- GRASSI M.T., 1995. *La romanizzazione degli Insubri*, Milano.
- LO PORTO F.G., 1955. *Premeno. Necropoli romana*, in "Notizie Scavi", pp. 1-7.
- MARGARINI G., 1991. *De Vit, Ferrini, Frasconi e l'epigrafe di Esio*, in *Verbanus*, pp. 387-389.
- MINOCCI G., 1979. *Ghiffa. Immagini di un tempo. Cenni storici e cronaca*, Novara.
- MÜLLER C., 1913. *Scoperte Archeologiche nel distretto intrese*, Intra.
- PATTARONI F., 1986. *La necropoli gallo-romana di Gravellona Toce*, Novara.
- PIANA AGOSTINETTI P., 1999 (a cura di). *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi*, Ornavasso, voll. I-IV.
- POLETTI ECCLESIA E., 1996. *Coppe in ceramica comune ad imitazione del vasellame fine da mensa*, in "QSAP" 14, pp. 117-136.
- POLETTI ECCLESIA E., 1999. *Due tradizioni produttive per le forme da cucina e da tavola. La ceramica comune*, in *Conubia gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Torino.
- POLETTI ECCLESIA E., 2001. *Gravellona Toce tra Leponti e Insubri. L'abitato*, in *Atti del Convegno "Leponti tra mito e realtà"*, Verbania.
- PONTI F., 1886. *Appunti archeologici sul Lago Maggiore*, in "La Vedetta", I, nn. 18, 19, 23.

PONTI F., 1896. *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbanò e nell'alto novarese e nell'agro varesino*, Intra, 1896.

SIMONETT C., LAMBOGLIA N., 1967-71. *Necropoli romane nelle terre dell'attuale Canton Ticino*, in appendice *Quadro generale della cronologia delle necropoli e dell'evoluzione delle forme*, Bellinzona.

SPAGNOLO GARZOLI G., 1999. *Oleggio da villaggio gallico a vicus romano*, in *Conubia gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Torino, pp. 17-22.

SPAGNOLO GARZOLI G., 2003. *Il processo della romanizzazione nel bacino del Verbanò piemontese*, in *Verbanus*, 24, pp. 227-244.

SPAGNOLO GARZOLI G., 2004. *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in *Tra terra e acque. Carta archeologica della provincia di Novara*, Novara, pp. 75-116.

VEDALDI IASBEZ V., 2000. *I Lepontii e le fonti letterarie antiche*, in *I Lepontii tra mito e realtà*, Catalogo della mostra, Locarno, 2000, vol. II, pp. 243-256.

VILLA E., 1981. *Storia di Bée*, s.l.

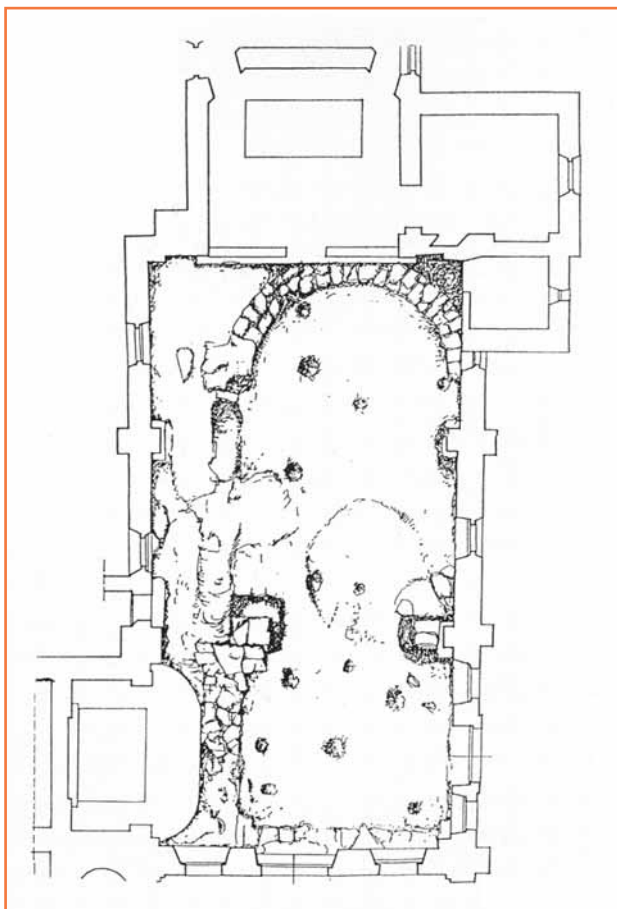


Fig. 32. Pianta degli scavi eseguiti all'interno del santuario della SS. Trinità

## IL MEDIOEVO: LE VICENDE COSTRUTTIVE DELLA CHIESA DEL SANTUARIO DELLA SS. TRINITÀ

Luisella Pejrani Baricco - Enrico Perencin

L'intervento di scavo nella chiesa del Santuario, finalizzato alla sostituzione del pavimento, è stato promosso dalla Riserva Naturale del Sacro Monte di Ghiffa, col contributo della Regione Piemonte, e si è svolto nell'aprile del 1993 sotto la responsabilità di Enrico Perencin.

L'antico *Oratorium Sanctissimae Trinitatis* descritto dagli atti della Visita Pastorale di Mons. Cesare Speciano del 1591 (Archivio Storico Diocesano Novara) come un'aula rettangolare con l'altare posto "sub fornice", cioè sotto il catino absidale, era allora meta di frequenti pellegrinaggi e inadeguato per dimensioni all'affluenza dei fedeli. Per tale motivo ne venne decisa la ricostruzione, che si è conclusa nel 1606, secondo quanto attesta un inventario stilato nel 1618 dalla parrocchia di San Maurizio, sotto la cui giurisdizione ricadeva il Santuario della SS. Trinità.

A nord dell'oratorio si affiancavano già nel XVI secolo dei locali con funzione residenziale ed una cappella, aperta sui lati, che impiegava due colonne di pietra, ancora oggi visibili, murate negli spigoli della facciata durante la ristrutturazione seicentesca del complesso. Questi elementi architettonici, di discreto pregio e di apparente fattura romana, potranno fornire, attraverso un'approfondita analisi stilistica, utile riferimento cronologico per l'origine stessa dell'oratorio, al quale è lecito ritenerle inizialmente destinate.

La chiesa attuale, frutto della ricostruzione seicentesca e di aggiunte successive avvenute nei secoli XVII e XVIII, si presenta a navata unica suddivisa in tre campate. È preceduta da un portico con oratorio soprastante e conclusa da un'abside poligonale.



Fig. 33-34.  
Foto degli scavi  
all'interno del  
Santuario.



Fig. 35  
Gli scavi all'interno del santuario

A sud dell'abside si elevano il campanile e la sacrestia, mentre a nord, in corrispondenza della campata di ingresso, si apre la cappella con l'altare della SS. Trinità, che confina a sua volta con la Casa del Romito e la cappella cui si è accennato.

Nell'area della navata si conservava la pavimentazione risalente alla data di ricostruzione della chiesa, costituita da un battuto di malta, rosata in superficie, steso su una preparazione di pietre e beole.

Al di sotto sono immediatamente affiorati i resti dell'edificio primitivo ad aula unica (m 4.80 x 5.30 di larghezza), con abside semicircolare regolarmente orientata.

Date le caratteristiche del terreno naturale - un terrazzamento roccioso posto fra le rive del Lago Maggiore e la sommità del Monte Pollino - le strutture sono risultate assai poco conservate: se dell'abside rimangono 4-5 corsi di fondazione, del perimetrale nord soltanto la trincea di fondazione (o di asporto) e una stesura di malta sulla roccia delineano l'andamento del muro scomparso.

Per quanto riguarda il lato meridionale, se ne sono individuate con certezza le fondazioni al di sotto della parete seicentesca, che vi si sovrappose sfruttando anche qualche breve tratto di alzata, come si può notare dall'esterno, dove si legge una netta ripresa della muratura in corrispondenza dello spigolo terminale est della parete antica.

Più problematica risulta invece l'interpretazione del fronte occidentale, del quale manca qualsiasi traccia di una parete continua, sostituita invece da due brevi tratti di muro addossati alle pareti laterali. Benché tali strutture non risultino legate alle pareti longitudinali, e quindi edificate successivamente, le analogie tecniche dei materiali impiegati e della malta fanno pensare più a una modificazione di progetto in corso d'opera che a distinte fasi costruttive. Si tratta in ogni caso di una caratteristica architettonica non comune, sia che il piccolo oratorio fosse completamente aperto sul lato frontale, sia che comunicasse con l'esterno attraverso un'ampia apertura, verosimilmente conclusa ad arco ed eventualmente decorata con le due colonne di cui si è detto, se l'ipotesi non è troppo azzardata. Nessuna traccia è rimasta né dell'altare, né della pavimentazione di questa fase.

In un secondo tempo l'edificio fu prolungato verso ovest raddoppiando la superficie dell'aula.

Se l'esito finale di questo intervento non pone dubbi, la cesura esistente fra la nuova parete nord e la facciata non è di facile spiegazione, a meno che la priorità di edificazione del lato nord non sia da leggere in relazione ad eventuali vicende costruttive della casa del romito, sulla quale non si è estesa l'indagine archeologica.

Dopo l'aggiunta della seconda campata a ovest, l'oratorio mantenne queste proporzioni fino alla sua completa ricostruzione in epoca barocca, che ricalcò la precedente posizione dei lati ovest e sud per ingrandirsi invece nelle altre due direzioni.

(Tratto da *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 12, 1994, pp. 320-322)

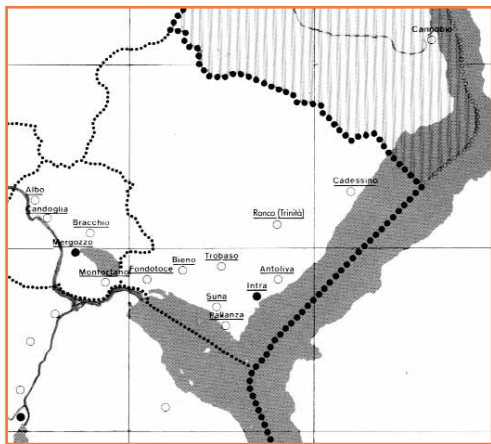
## IL PAESAGGIO E LE CHIESE CAMPESTRI DI INTRA NEI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE

Angelo Marzi

Fig. 36.  
Pievi e cappelle  
romaniche  
dell'alto Verbano.  
(Carta tematica da  
Novara e la sua  
terra nei secoli XI  
e XII, a cura di M.L.  
GAVAZZOLI TOMEA,  
Novara 1980).

Nel maggio dell'anno 1220 i canonici della Pieve di Intra affittarono per venticinque anni a Giacomo di Ghiffa una grande selva che si estendeva fino a Ronco e sul versante orientale del monte Cargiago, per sei soldi imperiali da pagare nel giorno di San Martino. Giacomo poteva raccogliere le castagne e pascolare le sue capre nel prato contenuto all'interno della proprietà (*"habere et tenere et usufructuare castaneas et erbam prati quod est in illa silva"*), mentre il Capitolo si riservava il taglio del bosco e del ceduo di castagno (*"totum buscum et sternimen"*). Il documento sembra dunque fare riferimento alle radure a prato dove attualmente sono posti il Santuario e il Sacro Monte della Trinità: qui gli affioramenti di roccia non consentivano la crescita di alberi d'alto fusto e le coltivazioni agrarie. Si noti che il toponimo di *Ronco* deriva appunto da *roncare*, cioè disboscare per far posto ai coltivi; del resto il catasto teresiano indica ancora il confine dei campi in corrispondenza del muro di sostegno posto accanto al Santuario.

Sappiamo che le rocce della Trinità furono segnate dal potente ghiacciaio che scese da nord in direzione delle colline moreniche di Arona e levigò lo strato superficiale trascinando colossali detriti e massi erratici (si osservi l'affioramento che emerge proprio davanti all'ingresso del ristorante Sacro Monte). Le condizioni fisiche e ambientali consentono pertanto di proporre alcune ipotesi suggestive: la cappella romanica scoperta nella primavera del 1993 all'interno del Santuario era stata costruita sul terrazzo glaciale, in un sito improduttivo particolarmente vantaggioso, perchè non richiedeva opere di fondazione. Inoltre quella radura faceva parte delle proprietà fondiari del Capitolo di Intra.

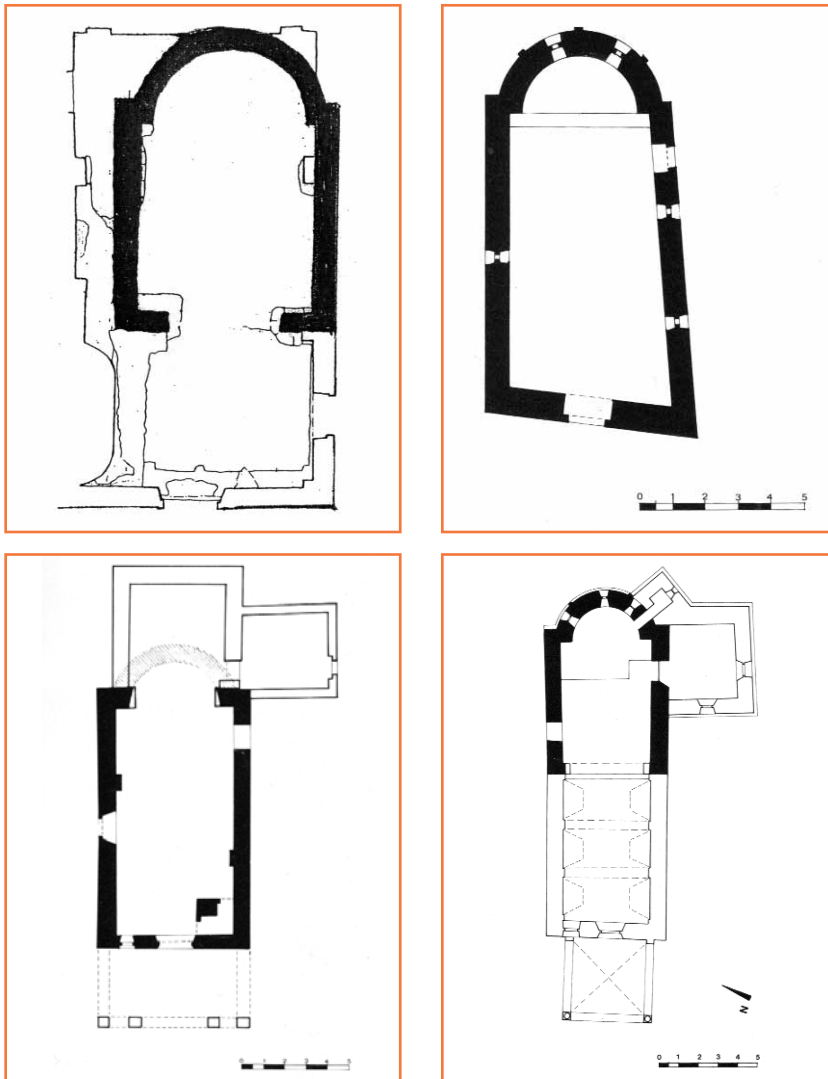


Ma quante erano le chiese che dipendevano dalla Pieve matrice? La raccolta del *Codice diplomatico della Pieve di San Vittore di Intra (1028-1227)*, che lo storico novarese Giancarlo Andenna ha analizzato con grande competenza, prova che nel territorio plebano esistevano almeno diciassette cappelle campestri, alle quali possiamo ora sommare, con legittimo orgoglio, la cappella romanica della Trinità. Per undici di esse sono pervenuti i resti delle strutture romaniche, che Paolo Verzone descrisse negli anni Trenta del Novecento e Maria Teresa Mazzilli ha analizzato nel catalogo della mostra di Novara del 1980. A tali cappelle faceva capo la *cura animarum* che veniva esercitata da una confraternita: il *consortium plebis*, che “legava tra loro i sacerdoti, i chierici e i laici nel comune vincolo della preghiera, delle celebrazioni degli anniversari e dei defunti. La carità fraterna fra gli associati si esprimeva inoltre in alcuni banchetti annuali e in distribuzioni ai poveri di pane e vino” (G. ANDENNA, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII*, Novara 1980).

La nostra cappella faceva capo per le decime alla *deganìa* di San Maurizio della Costa, nella quale erano compresi molti villaggi e insediamenti sparsi dislocati sulle pendici della montagna, ma era posta al servizio degli uomini che risiedevano nel villaggio di Ronco, mentre il *portus* di Ghiffa costituiva un semplice scalo dell'entroterra. I nati venivano certamente battezzati a Intra, mentre i defunti erano di norma sepolti presso il luogo di culto. Ci chiediamo tuttavia dove venissero inumati, vista la natura rocciosa del terreno e l'assenza di tombe, che non sono emerse nel corso degli scavi archeologici. Si deve supporre che il cimitero fosse posto altrove, forse presso la chiesa medesima di San Maurizio.

Ma proviamo a confrontare i resti scoperti dodici anni fa dalla Soprintendenza Archeologica sotto il pavimento della Trinità con lo scenario dell'architettura romanica presente nel territorio, proponendoci di pervenire a una prima ipotesi di datazione. Sappiamo che la *basilica et plebe* di San Vittore fu interamente ricostruita a partire dal Settecento; era formata da tre navate, cripta e matronei, come il San Giulio d'Orta, che a sua volta riproduceva in scala minore il duomo di Novara demolito dall'Antonelli. Altre cinque cappelle citate nelle pergamene del *Codice diplomatico* sono scomparse: il *San Martino* di Vignone, *Santa Maria* di Susello, *San Giorgio* di Zoverallo, *San Pietro* di Oggebbio, *San Leonardo* nel borgo di Pallanza. La cappella di *Santa Maria* di Cadessino era la più antica, ma rimane soltanto il campanile che viene attribuito ai decenni che intercorrono tra la fine del 1000 e l'inizio del 1100. Anche per la coeva chiesa di Bieno della *Purificazione di Maria* e il santuario di Suna della *Madonna di Campagna*, attribuita dal Verzone al terzo quarto del secolo XII, sono pervenuti soltanto i campanili.

Completa in ogni sua parte è la cappella a una navata con abside semicircolare del *San Giacomo al Basso* di Fondotoce, alienata nell'Ottocento, incamerata dallo Stato e poi venduta dal Comune di Pallanza a privati che l'adibirono a fienile. La muratura è composta da frammenti lapidei e ciottoli disposti in modo irregolare e viene attribuita dal Verzone agli anni 1100-1125. Il *San Remigio* di Pallanza, monumento fra i più celebri del Novarese, dipendeva direttamente dal Vescovo; fu oggetto di interventi che si protrassero per



*Figg. 37-38-39-40.*

*La cappella romanica della Trinità di Ronco confrontata con le cappelle romaniche di S. Giacomo al Basso di Fondotoce (1100-1125); S. Ambrogio di Antoliva (1150-1175) e dei SS. Fabiano e Sebastiano di Suna (1175-1200). (Da Novara e la sua terra nei secoli XI e XII).*

decenni e la sua complessità denuncia la presenza di maestranze specializzate. Poco utile è il confronto con la chiesa dei SS. *Pietro e Paolo* di Trobaso, consacrata negli anni 1122-1148, di cui rimangono pochi resti e il campanile mascherato dall'intonaco.

Negli anni in cui fu vescovo Litifredo l'architettura campestre delle valli novaresi mostra un netto salto di qualità, che possiamo registrare puntualmente anche nel territorio plebano: la chiesa a una sola navata del *San Giuseppe* di Intra, consacrata dallo stesso vescovo tra il 1123 e il 1151, è infatti "quadratis lapidibus aedificata", come dimostrano i resti ancora visibili nel sottotetto. Anche il *Santo Stefano* di Pallanza, che viene attribuito dalla Mazzilli agli anni 1150-1200, è rivestito di conci lapidei accuratamente squadrati e disposti in corsi regolari. La cappella del *Sant'Ambrogio* di Antoliva è quasi intatta, essendo priva soltanto della facciata originaria, e Verzone la assegna agli anni 1150-1175; qui è ancora più evidente la perfezione del rivestimento in conci di pietra squadrata, accuratamente disposti in file "di piatto e di taglio". Una perizia tecnica ancora superiore si registra infine nella cappella dei *SS. Fabiano e Sebastiano* di Suna, con i suoi blocchi di granito del Montorfano disposti rigorosamente in filari alternati.

Gli elementi di confronto individuati sembrano pertanto sufficienti per datare la cappella della Trinità, dove la muratura in elevazione rivolta a sud venne riutilizzata nella costruzione del Santuario. Una parte del paramento murario è stata mantenuta in vista nel corso dei restauri del 2001: è formata da materiali poveri che derivano dallo spietramento dei campi ed è disposto in modo irregolare, senza ricorrenza di corsi e apparecchi "a spina di pesce". Inoltre non emergono lesene, specchiature decorative ed archetti pensili (gli archetti erano forse presenti, come nel *San Giacomo al Basso* di Fondotoce, soltanto nel muro esterno dell'abside semicircolare).

Ma l'elemento costruttivo discriminante deriva dalla constatazione che non esistono in alcun modo rivestimenti lapidei: l'impiego della pietra squadrata, come si è visto, inizia soltanto ai tempi del vescovo Litifredo, e cioè nel primo quarto del XII secolo, quando i lapicidi riacquistarono le competenze tecniche necessarie per lavorarla e metterla in opera. La costruzione della cappella romanica della Trinità potrebbe dunque risalire (almeno) agli anni 1100-1125, ma i caratteri arcaici dei mezzi impiegati e la scarsa qualità dell'esecuzione potrebbero indurre a spostare ancora indietro la datazione (alla seconda metà del secolo precedente?).

Si potrebbero formulare altre ipotesi, ancora più ardue da dimostrare. Anzitutto: chi furono gli artefici? Presso il *San Remigio* di Pallanza, il *San Giovanni* di Montorfano e la pieve matrice di Intra intervennero maestranze itineranti, con *magistri* che possedevano evidenti capacità professionali. Ma forse gli artefici della cappella della Trinità furono gli stessi uomini di Ronco, che fecero tutto da soli. Rimane infine irrisolta la questione della dedicazione, per la quale esiste soltanto qualche debole indizio. Negli atti di visita del Vescovo Speciano, redatti nel 1590, si citano l'*altare maius* e l'*altare Santissimae Trinitatis*. Forse si era persa la dedicazione dell'altar maggiore, essendo prevalsa quella del Santuario. Negli inventari del 1845 quest'ultimo è detto *dell'Incoronazione della Beata Vergine*. La cappella romanica era dunque una *S. Maria de Ronco*? Come si è visto, almeno cinque cappelle tra le più antiche, edificate nel XI secolo ed agli inizi del successivo, recavano il titolo di *Santa Maria*. Forse la risposta è contenuta nelle pergamene della Pieve di San Vittore, che occorrerà attentamente rileggere.

## ACCENNI AD UN'IPOTESI SULLE ORIGINI DELLA CAPPELLA SORTA IN EPOCA MEDIEVALE NEL LUOGO DEL SANTUARIO DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA

Franco Mondolfo

Recenti miei approfondimenti su due pergamene dell'Archivio Capitolare intrese mi hanno spinto ad azzardare un'ipotesi sulla nascita del Santuario della SS. Trinità di Ghiffa.

Le precedenti supposizioni si basavano sul fatto che nell'attuale cappella del Getsemani, esterna al Santuario, sono collocate due colonne tozze, con capitelli e basi lavorate, databili al periodo tardo-románico (sec. XII-XIII) che si ipotizzava potessero aver fatto parte di un primo Oratorio ad aula semplice<sup>1</sup>.

L'architetto Marzi ancora oggi invita a non insistere su queste congetture, in quanto, con molta probabilità, si tratta di colonne di recupero, forse ricavate da un'unica colonna sezionata e usate successivamente nella costruzione della cappella adiacente al Santuario.

Dopo il marzo del 1993, in occasione degli scavi eseguiti per il rifacimento della pavimentazione del Santuario e la scoperta di antiche fondazioni perimetrali di origine medievale, l'esigenza di un'ulteriore ricerca si è fatta più pressante<sup>2</sup>.

A seguito della decisione dalla Direzione della Riserva di approfondire le conoscenze sulla storia del Santuario della SS. Trinità di Ghiffa, ho ritenuto opportuno porre all'attenzione dei ricercatori impegnati a tale scopo le sopracitate due pergamene descritte da Carlo Müller nell'opera *Possedimenti del Monastero Vecchio di Santa Maria di Pavia in Valle Intrasca* (1175-1180), Archivio Storico Lombardo, fascicolo XXXVIII, Milano, 1903.

La prima pergamena, citata anche da Vincenzo De Vit nel volume primo della pubblicazione *Il lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*<sup>3</sup>, racconta che nella Valle Intrasca, e precisamente a Campo, Arizzano, Caronio e Frino, il Vecchio Monastero delle Cacce di Santa Maria di Pavia (Fig. 41) possedeva parecchi mansi, cioè appezzamenti di terreno, liberi da imposte, dove si coltivava

Fig.41.  
Vecchio  
Monastero delle  
Cacce di Santa  
Maria di Pavia  
(immagine tratta  
da Storia di Pavia,  
volume II, Pavia  
1987).



la terra e si allevava il bestiame. Tali possedimenti venivano contesi dai signorotti locali alle monache, le quali, nel 1175, ritennero opportuno mandare sul lago dei loro delegati per ricevere una consegna giurata dei fondi e dei diritti inerenti.

Questi diritti consistevano oltre che nel fitto, percepito per lo più in denaro, nei diritti di alloggio, detti "albergarie", pagati alla Badessa dai servitori affittuari, che variavano da uno a quattro a seconda dell'importanza del manso. Avevano inoltre l'obbligo di consegnare una parte delle derrate e del vino prodotti, conducendoli per barca fino ad Arona<sup>4</sup>.

A noi di tutto ciò interessa sapere che nella zona di Frino nel 1175 esistevano tre mansi.

La seconda pergamena, sfuggita alle ricerche del De Vit in quanto lacerata in due parti disgiunte e disperse nella quantità delle carte presenti in archivio, è del 1180 ed è ancora più importante, in quanto ci informa che Berta, Badessa del Monastero di Pavia, con il consenso delle altre suore, vendette fitti, fondi e albergarie posseduti in tutta la valle Intrasca a Pietro, prevosto della chiesa di San Vittore di Intra. La vendita fu fatta in quanto le suore, oltre ad essere bisognose di denaro, non si sentivano più sicure di poter tutelare i propri diritti.

Vediamo ora di argomentare la possibilità che uno dei mansi di Frino possa essere stato ubicato sulla spianata ove oggi sorge il complesso monumentale della SS. Trinità e che la cappella medievale primigenia possa essere stata costruita dalle suore del Vecchio Monastero di Santa Maria, detto "alle Cacce", dedicandola probabilmente alla Madonna.

Il foglio del Tomo 15 - p. 254 degli ordini di visita di Mons. Speciano del 1590 è intestato *SS. Trinità di Frino*.

*Fig.42.  
Il tratto iniziale  
dell'antico percorso  
che portava da  
Frino alla SS.  
Trinità.*

Dal 1447 al 1783 il nostro territorio, la Degagna di San Maurizio, fu dominato dai feudatari Morigia, che a Frino costruirono un castello e stabilirono la propria residenza. Frino divenne quindi la sede da cui tutti gli organi civili dipendevano e da cui si governava la fascia della Degagna di San Maurizio che dalla Selva di Selasca si inoltrava sino a Deccio e Novaglio ed ancora più a Nord-Est sino alla Resega di Barbè. Inoltre il feudo dominava anche sulla Degagna di San Martino, che oltre al retroterra comprendeva il tratto di riva dalla Selva di Selasca fino al confine del borgo di Intra. Pertanto quando si menziona Frino non si deve intendere solamente il borgo, ma anche il centro della Degagna di San Maurizio che diventerà poi sede del Comune.

La mulattiera che dalla piazza di Frino porta alla Trinità (fig. 42) non è un semplice sentiero, ma un percorso, ai tempi, molto frequentato.

L'attuale ristorante della SS. Trinità, un tempo osteria e ancor prima casa del pellegrino, potrebbe essere stato la sede dei lavoratori del manso.

Tra i possedimenti che, con l'esproprio dei beni ecclesiastici nel 1867, passarono dalla Fabbriceria della SS. Trinità al Comune di Ghiffa<sup>5</sup>, sono compresi i terreni del mappale 3253



(prato con viti e bosco) probabilmente dati ai fabbricieri nel 1464, quando Zanino Marzoli di Frino, prevosto di Intra dal 1434 al 1455, fu nominato prevosto ufficiale della sede Arcipreturale di San Maurizio della Costa. Questa proprietà potrebbe pertanto provenire dall'acquisto del prevosto Pietro nel 1180.

Potrebbe essere stata la pratica della coltivazione della vite, molto frequente nei terrazzamenti che da Deccio si elevavano sino al piano della Trinità, a giustificare la presenza di un torchio parrocchiale posto a fianco della chiesa di Ronco, di proprietà della fabbriceria.

Un secondo manso dei tre indicati nelle pergamene citate potrebbe essersi trovato a Deccio, dove attualmente sorge un'abitazione e dove la tradizione vuole essere stato il Monastero (Fig. 43). Le fattezze della facciata portano infatti ad avvalorare questa ipotesi. All'interno del cortile vi è inoltre un grande affresco che rappresenta la Madonna.

La valle che da Deccio scende al lago è stata per molto tempo attrezzata con mulini (da qui il nome "Valle dei Mulini"). Nel mappale teresiano al numero 695 troviamo infatti segnato: "al Molino di Deccio", "Molino d'una ruota con acqua occidentale. Proprietà Marchese Gio Batta Moriggia fu Cesare".

La Trinità, nella mappa Teresiana del 1773, è collocata in una zona non censita e inclusa nelle proprietà della comunità di San Maurizio, come il bosco del Porale, che per anni servì come fonte di entrate attraverso la vendita di legna da ardere o carbonella da portare a Milano via Naviglio.

La supposizione che la cappella medievale possa essere stata costruita dalle monache di Pavia o poco dopo col favore del Consorzio della Pieve intrese potrebbe essere motivata anche dal fatto che l'unico importante Oratorio esistente in zona fosse quello di Susello, presso il quale nel 1173 il chierico Ambrogio aveva responsabilità di governo.

Della vecchia e cadente chiesa di San Maurizio, rifatta poi nel 1541, si parla già nel 1125. Le altre chiese di Ghiffa sono tutte più tarde. L'Oratorio di Ronco è del 1625. La chiesa di San Tommaso a Deccio è del 1655. La chiesa di Santa Croce è del 1678.

Per questi motivi una cappella-oratorio sulla spianata sopra Ronco e Frino poteva essere necessaria per avere in un luogo tranquillo e panoramico la possibilità di trascorrere momenti di festa e religiosità, in una mistica quiete, immersa nel verde, sacralizzata da una forte devozione popolare probabilmente voluta da un gruppo di monache di un monastero pavese<sup>6</sup>.



*Fig.43.  
Deccio.  
Area di un  
probabile  
manso.*

## NOTE

<sup>1</sup> Cfr. *Sacro Monte di Ghiffa. Arte e storia nella Riserva Naturale della SS. Trinità*, p. 19.

<sup>2</sup> Cfr. *Sacro Monte di Ghiffa. Arte e storia nella Riserva Naturale della SS. Trinità*, p. 18.

<sup>3</sup> Da p. 342 a p. 344.

<sup>4</sup> Il prof. Giancarlo Andenna descrive bene la vita nella nostra zona e la nostra Pieve nella pubblicazione "*Novara e la sua terra nei secoli XI e XII*", alle pp. 285-308 ed in particolare a p. 292 con note 48 e 124.

<sup>5</sup> Vedi sommazione dei mappali Rabbini.

<sup>6</sup> Per approfondire la storia del vecchio Monastero benedettino di S. Maria alle Cacce (così detto in quanto si trovava anticamente in un parco reale posto ad est della città di Pavia) si potranno consultare i volumi editi dalla *Società Pavese di Storia Patria*, curati dalla Banca del Monte di Lombardia: *Storia di Pavia*, secondo volume, edizione 1987, pp. 248-254 e seguenti; *Storia di Pavia*, terzo volume, tomo 1, edizione 1992, pp. 235-238 e seguenti.

## DOCUMENTO PRIMO

1175. 22 novembre.

### GLI AFFITTUARI DEI BENI DAL MONASTERO VECCHIO DI PAVIA POSSEDUTI IN VALLE INTRASCA PRESTANO GIURAMENTO DI CONSEGNARE I MANSI, FITTI, PRECARI, ED ALTRI DIRITTI, APPARTENENTI AL MONASTERO SUDDETTO.

#### Pergamena dell'Archivio Capitolare intrese.

[*Segno del Tabellionato*]. Anno dominice Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quinto, decimo kal. decembris, indic. nona. Presencia Azoni gastaldi papie et petri guercii da minno(?), juraverunt Ubertus de canpo per se, et jussu Obi  
5 zonis et ..... et resti de canpo et johannis da bee, consignare mansos et ficta et precaria ac condiciones monasterii veteri sancte marie papie, id est: In loco canpo mansum unum, qui dat fictum den. veteros mediol. XVIII. In loco ariciano aliud mansum, quod dat fictum den. Novos decem et mediam et albergariam quatuor hominibus et per quinquenium placariam den. X  
10 et dimid. In loco caronio duos mansos: unus supra viam, qui dat fictum den. Veteros novem et precariam den. IIII et... mansus de subtus dat fictum den XX minus medalia una et precaria medietas ficti et pro unoquoque albergariam IIII hominibus. In loco frayno petrus rex dat fictum den. I veteros  
15 et star. unum antiquum vini et albergariam unam Et predicti tres mansi dant pro navigio usque anonam den. XII. In ariciano pro caseo den. vetros sex. Actum iascripto loco canpo.  
[*Segno del Tabell.*] braga iudex interfui et cum iascripto  
20 azone misso abatise iascripti monasterii  
[*Segno del Tabell.*] Ego bonicontrus notarius de palancia hautenticum hujus exempli vidi legi et sicut in eo continebatur, sic et in isto legitur exemplo, preter literas plus vel minus, et supscripsi.  
25 [*Segno del Tabell.*] Ego ubertus notarius de olziate, filius domini guarnerii, hautenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur, sic et in isto legitur exemplo, preter literas plus vel minus, et supscripsi.  
[*Segno del Tabell.*] Ego lonbardus notarius de palancia haul  
30 tenticum hujus exempli vidi et legi sanum et integrum et ex hautentico exemplavi cum ambadus notolis et cum sub scriptione et sicut in eo continebatur, sic in isto legitur exemplo, preter literas plus vel minus.

5. La lacuna è nell'originale, evidentemente per omissione di qualche nome.

12. Nell'originale all'*et* tien dietro una sigla in forma di esse minuscola, seguita da punto, forse iniziale di *secundus*?

17. Intendi Aronam, come correttamente si legge nel doc. che segue.

## DOCUMENTO SECONDO

1180. 10 giugno.

**BERTA, BADESSA DEL MONASTERO VECCHIO DI SANTA MARIA IN PAVIA, VENDE A PIETRO, PREVOSTO DELLA CHIESA DI SAN VITTORE D'INTRA, PER IL CONSORZIO DI ESSA PIEVE, TUTTI I BENI, COI FITTI ED ALTRI DIRITTI INERENTI, DALLO STESSO MONASTERO POSSEDUTI IN VALLE INTRASCA.**

### **Pergamena dell'Archivio Capitolare intrese.**

Questo importante documento poté sfuggire alle ricerche precedenti forse in conseguenza del fatto, che la pergamena, da tempo, si trovava lacerata in due; e le parti, disgiunte e disperse nella moltitudine delle altre carte dell'Archivio, dovevano naturalmente, prese così ad una ad una, riuscire ben poco intelligibili nel contesto ed esser quindi tenute per frammenti di nessun conto e partito.

*[Segno del Tabellionato].* Anno dominice Incarnacionis millesimo centesimo octuagesimo die martis, qui est decimus dies mensis junii, indicione terciadecima. Domina berta, monasterii veteris abbatissa, constructi in urbe papia, consensu et affirmatione domine papie, domine Remedie, domine lucie, domine pagane, et domine veronice acque martine, et palmie acque Elene, monacharum iascripti monasterii, nec non consensu Guidonis de codalo, advocati predicti monasterii, vendidit acque tradidit, libellario nomine, sine ullo ficto dando, a parte ipsius monasterii, domino petro, preposito ecclesie sancti victoris intrinsece plebis, nomine et vice consorcii ipsius plebis, Nominative omnes illas res juris iascripti monasterii, quas ipsum monasterium habere et detinere videtur in valle intrinsece, et totum illud fictum quod datur de ipsis rebus, acque albergarias que fiunt pro eisdem rebus, et precariam que habetur in eis, salvo jure massariorum tenencium ipsas terras; quod fictum est solidos tres terciolorum, qui dantur de manso de campo. Item den. viginti duo de manso de rizano, et albergariam que datur omni anno quatuor hominibus. Item den. decem et dimidium per unum-quodque quinquenium. Item den. decem octo, qui dantur de manso de carogno, posito supra viam. Et den. quatuor et dimidium de eodem manso. Item den. viginti, minus medialia una, de manso de subtus, et den. decem de eodem manso. Item aliam albergariam annualiter quatuor hominibus. Item fictum quad dat petrus rex de fabrino, quad est den. dua navi et sestarius unus anticus de vino. Item albergariam unam omni anno. Item den. duodecim, qui dantur pro navigio usque ad aronam de iascriptis tribus mansis. Item den. duodecim de caseo in arezano. Item aliud fictum, si quod habetur in ipsis rebus. 30 Eo modo, ut ipsum consorcium, eiusque successores, et cui derint, habeant et teneant jamdictas res omnes, simul cum

35 accessionibus et ingressibus et universis suis pertinenciis, et jam-  
 scriptorum fictum et precariam atque albergarias, et faciant  
 exinde, libellario nomine, sine ullo ficto dando, quidquid vo-  
 luerint, sine contradicione jamdicte abbatisse suiue successorum  
 et patris ipsius monasterii, et cum eorum deffensione ab omni  
 40 homine, cum racione et pro temporis melio racione in consimili  
 loco ... [Et pro precio manifesta est et] confessa predicta ab-  
 batissa se accepisse, a parte jamscripti monasterii. a jamdicto  
 preposito, nomine et vice prenominati consorcii, libras tredecim  
 bonorum terzolorum, quos ipsa abbatissa expendit in utilitate  
 ipsius monasterii, videlicet in laborerio jamdicti monasterii, hoc  
 est in claustro levando.  
 Actum in urbe ticinensi feliciter. jamscripta abbatissa hanc  
 45 cartulam fieri rogavit.  
 Interfuerunt testes henricus de leo, Albericus de sancto  
 systo, Azo castaldus, acque .... dio de mortaria.  
 [*Segno del Tabell.*] Ego Arconus, aule imperialis scriba, in-  
 terfui, tadidi et hanc cartulam scripsi.

10-11; 13 Intrinsece. Sic per Intresis.

25 Si dovrà leggere de frayno come nella pergamena precedente.

38 Larga corrosione nella pergamena. Le parole seguenti fra parentesi sono supplite dal trascrittore.

Finito di stampare  
Giugno 2005

